

(N. 280-A)

Resoconti XVI

BILANCIO DI PREVISIONE DELLO STATO PER L'ANNO FINANZIARIO 1977

ESAME IN SEDE CONSULTIVA
DELLO STATO DI PREVISIONE DELLA SPESA
DEL MINISTERO DEL COMMERCIO CON L'ESTERO
(Tabella n. 16)

Resoconti stenografici della 10ª Commissione permanente (Industria, commercio, turismo)

INDICE

SEDUTA DI GIOVEDÌ 18 NOVEMBRE 1976

PRESIDENTE Pag. 817, 823, 824
BARBI (DC), relatore alla Commissione 818, 823

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 24 NOVEMBRE 1976

PRESIDENTE Pag. 824, 835, 841 e passim
BARBI (DC), relatore alla Commissione 841, 850
BONDI (PCI) 832
CATELLANI (PSI) 838, 852
GIROTTI (DC) 841
OSSOLA, ministro del commercio con l'estero 843
849, 850 e passim
POLLIDORO (PCI) 825
ROSSI Gian Pietro Emilio (DC) 830, 851
TALAMONA (PSI) 829

SEDUTA DI GIOVEDÌ 18 NOVEMBRE 1976

Presidenza del Presidente de' COCCI

La seduta ha inizio alle ore 10,15.

C A R B O N I , f.f. segretario, legge il processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1977 (280), approvato dalla Camera dei deputati

— Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero (Tabella n. 16)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca l'esame del disegno di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno

finanziario 1977, approvato dalla Camera dei deputati - Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero ».

Prego il senatore Barbi di riferire alla Commissione sul disegno di legge.

B A R B I , *relatore alla Commissione.* Comincerò con l'ovvia considerazione che la politica del commercio estero si deve inquadrare nella politica economica generale soprattutto perchè di questa politica economica generale è parte essenziale — e lo vediamo particolarmente in questi tempi — l'andamento della bilancia commerciale, sia per le partite correnti che per il movimento dei capitali. Ora, l'andamento della bilancia commerciale è stato caratterizzato, nell'anno scorso 1975, da un forte saldo negativo di circa 2.000 miliardi ed è peggiorato, e sta peggiorando progressivamente, nel 1976. Nei primi nove mesi del 1976 il *deficit* è ammontato a 3.820 miliardi mentre, nel corrispondente periodo dei primi nove mesi dell'anno precedente, era stato soltanto di 1.377 miliardi. Infatti le esportazioni Cif sono salite da 16.350 miliardi a 21.270 miliardi, ma le importazioni, sempre Cif, sono salite da 17.730 miliardi del 1975 a ben 25.540 miliardi del 1976. La differenza è appunto data da quei 3.820 miliardi a cui ho accennato prima.

Il *deficit* è alimentato in maniera prevalente dal settore dei prodotti energetici e da quelli destinati alla alimentazione. In questi due settori il *deficit* ha fatto registrare rispettivamente 5.124 miliardi e 2.422 miliardi di passivo. I saldi attivi in altri settori, in particolare nei settori manifatturieri, hanno ridimensionato il valore assoluto di questo *deficit*. Saldi attivi hanno presentato i prodotti tessili e dell'abbigliamento: 2.425 miliardi; i prodotti meccanici: 2.251 miliardi; i mezzi di trasporto: 1.124 miliardi.

È prevedibile, quindi, dall'andamento dei primi nove mesi, che il *deficit* finale per l'anno in corso raggiunga i 5.000 miliardi, il che significa ritornare alle condizioni gravi che si erano già manifestate nel 1974 e, parzialmente, nel 1975. Quello che si era notato durante il 1975 era un miglioramento

non stabile, ma contingente. E questo forte saldo negativo dell'andamento della bilancia commerciale è tanto più grave in quanto è assai difficile ricorrere a prestiti ulteriori all'estero, mentre le nostre riserve sono fortemente ridotte.

È quindi evidente che bisogna puntare sul pareggio delle partite correnti, il che implica contrazione di consumi, ma anche, contemporaneamente, impedire la contrazione degli investimenti per non ridurre la occupazione e per non ridurre le esportazioni che, invece, bisogna cercare di espandere.

Ora gli scambi commerciali, in questi ultimi anni, hanno evidenziato queste caratteristiche tipiche. Innanzi tutto la stabilizzazione degli scambi di manufatti, e questa è difficilmente modificabile se non si muta l'apparato produttivo, cioè non è modificabile senza molti investimenti, senza un notevole sviluppo tecnologico e, comunque, a non immediata scadenza, ma a media e lunga scadenza.

La seconda caratterizzazione riguarda l'aumento dei prezzi delle materie prime e del petrolio, aumenti questi che hanno radicalmente mutato la tradizionale ragione di scambio. Oltre tutto si prevede imminente un ulteriore aumento. Si parla di un minimo del 10-15 per cento e di un massimo del 25-30 per cento; aumenti richiesti dai paesi produttori, dall'OPEC.

La terza caratterizzazione è quella della diminuzione delle esportazioni tradizionali italiane (elettrodomestici, automobili, tessili) perchè subiamo la concorrenza di paesi ad economia più giovane che si affacciano sul mercato internazionale, soprattutto con i bassi salari. Pensiamo, ad esempio, ai paesi dell'Est ad economia di Stato. Un contemporaneo aumento, invece, benchè modesto, certo non sufficiente a dare un grande slancio alla nostra produzione, si è avuto dai prodotti più avanzati nel settore dell'aeronautica, dell'informatica, delle telecomunicazioni, della farmaceutica, dei surgelati. Da queste considerazioni ci sembra necessario ricavare la conseguenza che è necessario soprattutto incrementare la ricerca scientifica e la qualificazione professio-

nale tecnica per spostare la struttura dei prodotti che noi esportiamo verso i prodotti a tecnologia medio-alta.

Questo rappresenta notevoli difficoltà perchè alcuni settori di questi prodotti più avanzati sono nelle mani delle multinazionali e, quindi, difficilmente manovrabili. Da noi, ed in altri settori, occorre la dimensione sovranazionale, occorre cioè cercare di creare delle multinazionali, come per esempio nel settore dell'aeronautica. Una cosa di questo genere è avvenuta con l'Aeritalia la quale, per inserirsi nel mercato internazionale, si è rivolta agli accordi con la Boeing e con la Douglas. Nel settore dell'energia nucleare l'Ansaldo di Genova ha stipulato accordi con le industrie americane.

La seconda necessità è quella di rivolgere gli sforzi per conquistare i mercati del Terzo Mondo, in cui esistono notevoli possibilità. Da due o tre anni esportiamo verso i paesi dell'OPEC ma, evidentemente, queste esportazioni riveleranno nuove difficoltà crescenti, specialmente in quei paesi dell'OPEC che sono più popolosi e nei quali le disponibilità di mezzi finanziari derivanti dal reddito del petrolio vengono rapidamente bruciate o assorbite dalle esigenze economiche e sociali dei paesi stessi. Cioè, i paesi che avrebbero maggiore possibilità di assorbimento dei nostri prodotti (appunto perchè hanno grossi mercati, perchè sono molto popolosi, pensiamo alla Nigeria, all'Iran al Venezuela, eccetera) hanno meno disponibilità dei paesi come l'Arabia o gli sceiccati del Golfo Persico dove, per altro, il mercato è molto ristretto perchè le popolazioni sono scarse.

Queste possibilità di mercato nei paesi dell'OPEC sono da curarsi moltissimo, anche perchè si incontrano, viceversa, gravissime difficoltà negli altri paesi del Terzo Mondo, colpiti, come i paesi industrializzati, dalla crisi petrolifera e, quindi, versanti in gravissime difficoltà per le importazioni. Però, ci si può rivolgere ad altri paesi, dotati di materie prime, capaci quindi di pagare bene le loro importazioni.

Sono reduce, come il Sottosegretario sa, da una missione in Australia (ed anche in

Nuova Zelanda), un paese che ha poco petrolio, ma moltissime altre materie prime minerarie, oltre chiaramente a grandi allevamenti. Questo paese è certamente in grado di acquistare tutto quello di cui ha bisogno e di pagare altrettanto bene tutto quello che acquista. Ma, per operare con successo anche su questi mercati, occorre rendere competitive le nostre esportazioni. In passato sono state favorite da un costo del lavoro inferiore a quello delle economie più avanzate: oggi questo non è più. Quindi bisogna puntare a renderle competitive con i nostri concorrenti, contenendo altresì la dinamica salariale entro limiti accettabili, ma soprattutto eliminando le carenze della struttura delle nostre industrie, soprattutto la carenza della ricerca scientifica, dell'aggiornamento tecnologico, dell'aggiornamento degli impianti. Ma tutto questo richiede nuovi cospicui investimenti. Ecco perchè all'inizio dicevo contenimento dei consumi sì, ma espansione degli investimenti.

Perciò, nell'applicazione dei nuovi provvedimenti per la riconversione e ristrutturazione industriale, che stiamo studiando nella nuova proposta del Ministero dell'industria, sarà assai importante la individuazione dei settori che offrono maggiori possibilità di esportazione. Dal Commercio estero scaturisce quindi una raccomandazione al Ministero dell'industria a rivolgere ogni sforzo, specialmente per quanto riguarda la ristrutturazione e l'aggiornamento tecnologico, verso quei settori la cui possibilità di esportazione è più evidente.

Ma se è ben vero che la politica del Commercio estero richiede una politica economica generale che faciliti il potenziamento produttivo agricolo e industriale, pur tuttavia si devono prendere delle misure specifiche del Ministero del commercio estero. Io ne indicherò alcune, sulla falsariga di quelle che lo stesso Ministro, alla Camera dei deputati, ha evidenziato. Innanzi tutto il miglioramento delle organizzazioni doganali, del sistema delle tariffe, poi l'accentuazione della prospezione dei mercati e della loro evoluzione, quindi il perfezionamento e l'esemplificazione dell'assistenza

agli esportatori, l'aumento del *plafond* del credito agevolato per l'esportazione, la necessità di provvedere meglio e più rapidamente all'assicurazione dei rischi di cambio. Questo è richiesto proprio dalla necessità di rivolgersi ai paesi del Terzo Mondo, ai paesi dell'Est che, come sapete, richiedono acquisti a credito e, molte volte, a lungo termine. I nostri concorrenti — i tedeschi in maniera particolare — sono pronti a fare crediti in larghissima parte ai paesi del Terzo Mondo.

Esiste poi, come ho detto, l'incertezza, il rischio del cambio. Il problema è tale che richiede un perfezionamento del sistema assicurativo.

Tutti questi sono strumenti indispensabili per raggiungere obiettivi fondamentali per il riequilibrio delle correnti di cambio e per la qualificazione delle correnti in relazione alle esigenze di sviluppo socio-economico interno e al mutamento dei traffici internazionali.

E anzitutto notiamo che alla rottura dell'equilibrio fra esportazioni ed importazioni, verificatasi nel 1973 e poi peggiorata specialmente quest'anno, determinata dalla massiccia espansione della domanda interna, soprattutto per quanto riguarda gli alimentari, e dall'aumento del petrolio e delle materie prime, si deve porre riparo puntando alla realizzazione di consistenti saldi attivi nella bilancia commerciale cosiddetta *non oil*, fuori cioè del *deficit* determinato dal petrolio.

Questo richiede una modifica della struttura dell'interscambio, contenendo la spinta all'importazione certamente, ma rendendo più dinamica e competitiva l'esportazione.

E questo richiede, appunto, una migliore qualificazione delle correnti di cambio, con sforzi per modificare la composizione e la natura dei consumi interni e per migliorare ed elevare la qualità della produzione industriale per l'esportazione. Cioè, appunto, occorre una adeguata politica agricola ed una politica industriale di riconversione e di aggiornamento tecnologico; quindi sforzi particolari nel campo della ricerca scientifica e della qualificazione professionale. A questo proposito, debbo dire che ho sentito con

molta soddisfazione l'altro giorno il ministro Donat-Cattin dire che i 400 miliardi previsti dalla legge per la ristrutturazione a favore della ricerca scientifica egli li considerava gravemente insufficienti e che, se c'era una modifica quantitativa in ordine agli stanziamenti da fare, questa doveva essere fatta proprio nei confronti di questo settore.

Sul piano dei rapporti commerciali con l'estero è interesse italiano che si giunga a nuove forme più solide, più sicure di cooperazione economica internazionale.

Non c'è dubbio che la crisi petrolifera, che ha rotto equilibri che esistevano da tempo e che erano molto discutibili e non sempre molto vantaggiosi per il nostro paese, ci ha messo certamente in gravissime difficoltà: questo è vero. Ma ha anche posto le premesse per nuovi equilibri dell'economia mondiale. Queste premesse sono state messe dall'accentuazione dell'interdipendenza fra le diverse economie, dalla apertura di nuove possibilità di sbocco per prodotti dell'industria più sofisticata (abbiamo parlato appunto delle possibilità di esportazione verso i paesi dell'OPEC) e soprattutto fornendo nuove capacità di acquisto a nazioni fino a ieri poverissime. E noi abbiamo tutto l'interesse a far maturare queste novità. La nostra politica economica dev'essere adeguare il nostro commercio estero alla nuova situazione con realismo, con duttilità, con apertura liberale verso tutto quello che di nuovo e di valido si va manifestando nel Terzo Mondo, anche in conseguenza del fatto, peraltro così sconvolgente, dell'aumento del prezzo del petrolio.

E per fare questo noi siamo in condizioni di partenza, direi, buone, perchè non abbiamo da difendere posizioni di privilegio, non siamo incastrati in forme protezionistiche, ma siamo inseriti ormai da decenni nel libero mercato mondiale e, in particolare, nel sistema del Mercato comune europeo.

A proposito di quest'ultimo, vorrei fare incidentalmente la seguente osservazione. In questa sede noi dobbiamo difendere in maniera particolare le possibilità concrete

di sviluppo di taluni settori delicati della nostra capacità di esportazione, come è quello degli ortofrutticoli, la cui importanza economica (28 milioni di quintali esportati nel 1975 per 750 miliardi di lire netti, senza importazione cioè di materie prime o semilavorati) e sociale (basta pensare al numero degli addetti alla produzione e alla commercializzazione di tali prodotti ed al fatto che il 41 per cento della esportazione viene dal Sud) è nota a tutti.

Tutti questi motivi mi pare che siano sufficienti per farci riflettere sulla necessità che a Bruxelles si riesca ad ottenere delle innovazioni negli attuali regolamenti in modo da poter accrescere la capacità concorrenziale nostra nei confronti dei paesi terzi che operano con successo, con sempre maggiore successo, soprattutto dati i costi di produzione dovuti ai salari di gran lunga più bassi (i nostri concorrenti si chiamano Spagna, Marocco, Israele, Tunisia, Grecia, eccetera, dove infatti i salari sono bassissimi) e con i quali evidentemente noi non possiamo gareggiare.

Ora, per reggere la concorrenza con costoro — ripeto — occorre ottenere maggiori concessioni nel campo delle restituzioni e delle compensazioni finanziarie: condizione indispensabile per poter sostenere la spinta all'aumento dei costi di produzione e di commercializzazione che tutti noi conosciamo, e alla necessità di investimento per il miglioramento e l'incremento della produzione stessa.

Comunque, la nostra partecipazione al MEC e la nostra apertura al mercato mondiale hanno determinato ormai da tempo una situazione in cui le importazioni sono quasi totalmente liberalizzate. Anche l'attuale deposito cauzionale del 50 per cento è un vincolo destinato a cessare nei prossimi mesi, gradualmente; credo che già dal mese di novembre sia iniziata una graduale diminuzione che dovrebbe concludersi, come ha detto l'onorevole Ministro alla Camera, se ben ricordo, in aprile dell'anno venturo. Questo evidentemente anche a seguito delle pressioni che in tal senso riceviamo dalla CEE.

Solo il 5 per cento delle importazioni è soggetto a vincoli di autorizzazione o di contingentamento, che sono stati istituiti in base a valutazioni economiche interne o internazionali, in base a valutazioni occupazionali, valutarie, e via dicendo.

La gestione di questo settore è largamente condizionata dalle norme comunitarie; e lo sforzo che il Ministero deve fare è quello di contemperare tali norme con le esigenze settoriali espresse dal Ministero dell'industria, dal Ministero dell'agricoltura, e così via.

Le merci soggette al regime di autorizzazione sono elencate in due decreti ministeriali, quello del 10 gennaio 1975 e quello del 6 maggio 1976, che hanno anche riordinato e unificato le disposizioni amministrative in materia.

I contingenti, che sono numerosissimi nei confronti di molti paesi, sono — invece — amministrati in varia maniera: anzitutto con il sistema del controllo doganale o, come si dice, della dogana controllata. Cioè l'amministrazione del Ministero non individua gli importatori direttamente, ma assegna alle dogane determinati quantitativi e poi sono le stesse dogane ad ammettere o a non ammettere i prodotti importati. Questo sistema ha un grande vantaggio: quello della snellezza, della celerità; però ha un grosso svantaggio: quello di permettere la concentrazione in mano di pochi operatori del grosso delle importazioni, cioè il monopolio delle importazioni.

L'altro sistema è quello della preripartizione operata dal ministero, che elimina la possibilità dei monopoli, ma rischia un certo soggettivismo — criticato notevolmente — da parte dell'amministrazione. Questa per sottrarsi a tali critiche ha escogitato una tecnica di parametri obiettivi, che sembra abbastanza funzionante ed adeguata. C'è, infine, il sistema dei contingenti tariffari aperti nei confronti di paesi terzi, non facenti parte del Mercato comune, che permette il rifornimento a dazi nulli o ridotti.

Tutti i contingenti danno luogo a rendite. Ho letto i dati calcolati, per esempio, sulle importazioni delle banane, che danno luogo a una rendita annua di circa 6 mi-

liardi e mezzo; delle carni bovine — molto peggio — per 16 miliardi e mezzo; dei giocattoli, per miliardi 3,8. In proposito il dato più curioso — ma anche impressionante — è stato citato nel corso della discussione del bilancio alla Camera dei deputati: un ombrello comprato nella Repubblica Popolare Cinese costa 500 lire e viene venduto a 5.000, dando luogo a una rendita estremamente rilevante per coloro che riescono ad avere il relativo permesso di importazione.

Sarebbe giusto che di queste rendite usufruisse l'intera comunità, non i singoli operatori. Quindi è anzitutto necessario che esse vengano colpite fiscalmente. In base a una recente disposizione, dal 1° gennaio prossimo il Ministero del commercio con l'estero dovrà comunicare al Ministero delle finanze copia di tutte le autorizzazioni d'importazione. Ma, forse, più efficace di questo potrebbe essere il sistema di sottoporre le concessioni ad asta pubblica: il Ministero si dovrebbe proporre di perfezionare tecnicamente tale sistema e di applicarlo sistematicamente.

Oltre al miglioramento del sistema doganale e di quello delle concessioni e dei contingenti, un altro strumento importante per accelerare gli scambi con l'estero deve essere il perfezionamento del credito alle esportazioni e delle assicurazioni, specie — appunto come dicevo — per quella parte di commercio che si rivolge ai paesi dell'Est e del terzo mondo. Al riguardo si richiede soprattutto la semplificazione delle attuali lentissime procedure, che vanno oggi da un minimo di 4-5 mesi a un massimo di 18. Occorre a tal fine la unificazione delle attuali tre o addirittura quattro fasi: la prima è l'autorizzazione valutaria, la seconda l'acquisizione delle assicurazioni (a sua volta, però, divisa in due fasi, l'istruttoria da parte dell'ICE e l'emissione della polizza da parte dell'istituto), la terza, infine, il finanziamento. Unificare queste fasi e rendere rapide le procedure costituirebbe per gli operatori un vantaggio grandissimo non solo di tempo, ma anche di denaro. Occorre anche ampliare il *plafond* assicurativo, potenziare i canali di approvvigionamento

del credito, razionalizzare le modalità di erogazione.

Sono appunto questi i criteri tenuti presenti dal Ministero nella elaborazione di un disegno di legge, che speriamo sia presentato quanto prima al Parlamento e che vorremmo essere chiamati a discutere qui in Commissione il più presto possibile. È un disegno di legge di cui già si parla da molto, che gli operatori hanno sempre sollecitato, che l'ICE aveva anche a suo tempo abbozzato e che adesso il Ministero sta portando alla stesura conclusiva.

Importante è anche — credo — incoraggiare la creazione e lo sviluppo dei consorzi per la esportazione, soprattutto per facilitare le possibilità delle piccole e medie industrie. Su questo terreno può essere di grande rilievo la collaborazione con le Regioni, dato che tali consorzi devono essere, ovviamente, locali, regionali o addirittura provinciali. In questo settore — assai più che in certe iniziative piuttosto discutibili delle Regioni di mandare in giro per il mondo, come hanno cominciato a fare, loro delegazioni — nella organizzazione dei consorzi per le esportazioni potrebbe essere di grande importanza l'iniziativa e l'assistenza tecnica e finanziaria delle Regioni.

Uno degli strumenti più importanti per lo sviluppo del commercio con l'estero è indubbiamente l'opera promozionale che è svolta, e che deve essere svolta sempre meglio, dall'ICE. Occorre adeguarne gli strumenti alle nuove situazioni. Tutti hanno constatato da molto e concordano ormai nel ritenere che il sistema delle fiere e delle mostre generiche è superato, che è più di prestigio che effettivamente produttivo ed ormai largamente snobbato dagli altri paesi esportatori. Nell'anno scorso noi abbiamo partecipato a 70 e più fiere, mentre, per esempio, la Francia, che certo non è da meno di noi, ha partecipato solo a 15 fiere. Meglio, invece, pensare alla organizzazione di fiere settoriali, in determinati campi specifici. In Australia ho assistito alla inaugurazione della fiera della meccanica e la nostra presenza — non solo dignitosa, ma forse la migliore di tutte quelle delle altre nazioni

partecipanti — stando alle dichiarazioni dei nostri connazionali, è stata altamente fruttuosa: si è venduto tutto e si sono fatti grossi affari, proprio perchè era rivolta a un pubblico specializzato, in un settore chiaramente definito e caratterizzato. Si deve insomma cercare di dare alle fiere una caratterizzazione, in modo che possano dare risultati commerciali immediati, a breve termine, e non andare in cerca di soddisfazioni di prestigio.

Un'altra linea di sviluppo importante è collegata alla possibilità di estendere e di aggiornare la rete degli uffici dell'ICE all'estero, che oggi sono una sessantina. Sia nella recente esperienza che ho avuto in Australia, sia anche in altre occasioni, ho potuto constatare che ben diversa è la situazione che gli operatori economici italiani trovano nei paesi dove lavora un ufficio ICE rispetto agli altri dove c'è semplicemente l'addetto commerciale.

Naturalmente questo richiede un potenziamento notevole dell'ICE.

PRESIDENTE. Se mi consente una interruzione vorrei dire che è un vantaggio che ci siano rappresentanze della Banca di Italia, dell'Alitalia, delle Camere di commercio che, inserite forse in un quadro organico, potrebbero costituire almeno un minimo di rappresentanza.

BARBI, relatore alla Commissione. Questo per quanto riguarda l'attività promozionale dell'Ice. Al posto delle fiere ci si orienta a creare, anzi si è già iniziato a creare, i *trade centers* come base di appoggio per gli operatori italiani, in vista di prospettive di mercato, di incontri con possibili clienti, di vere e proprie contrattazioni. I centri di affari possono essere il modo più adatto per superare la episodicità dell'azione promozionale tradizionale della fiera e per creare delle strutture permanenti di esposizione e di presenza italiana nei rispettivi mercati. Del resto altri Paesi, e soprattutto l'America, hanno fatto questo con notevolissimi risultati. Occorrono soprattutto efficaci canali di collegamento; una delle cose di cui i nostri operatori economici più si

lamentano è la scarsità delle informazioni, la intempestività delle informazioni. Il bollettino dell'Ice molte volte arriva ad informare che ci sono delle gare quando queste sono già state espletate. Quindi si è pensato di organizzare quella che si chiama la banca dei dati, cioè un sistema di collegamento con gli uffici periferici all'estero dell'Ice e il centro nazionale in modo da raccogliere in una memoria presso la sede centrale dell'ente tutti i dati preziosissimi che i nostri uffici perifericamente hanno e che molte volte rimangono inutilizzati. Queste informazioni memorizzate devono riguardare i dati del mercato, informazioni doganali, valutarie, fiscali, procedurali, occasioni di affari, richieste di merci, bandi di gara per forniture, eccetera.

Questo nuovo sistema informativo si deve avvalere anche del collegamento con una cinquantina di uffici dell'Istituto in Italia, uffici che attualmente sono utilizzati per funzioni di controllo e di assistenza nel campo agricolo, e che invece devono essere riconvertibili verso una maggiore presenza nel campo della prima assistenza e informazione degli operatori economici nelle zone di rispettiva competenza e insediamento. Questo è un fatto molto importante perchè contribuisce, forse più di ogni altro, a creare una attività dell'Istituto sia in questo settore dell'informazione, sia poi nel settore della assistenza operativa e della promozione, in favore delle imprese minori che finora hanno usufruito molto parzialmente di questo servizio pubblico fornito dallo Stato tramite l'ICE.

È stato calcolato che esiste un divario rilevante tra numero di imprese esportatrici, che sono circa quarantamila, e numero di quelle che hanno potuto usufruire dei servizi di assistenza e informazione e che partecipano in qualche maniera alle iniziative promozionali. Quindi, la possibilità di estendere l'assistenza dell'ICE alle aziende minori attraverso la banca dei dati, l'assistenza promozionale, la organizzazione dei consorzi per la esportazione eccetera, è una possibilità ancora molto aperta.

Queste considerazioni mi portano a fare alcune puntualizzazioni sul bilancio. Il bilan-

cio, come voi sapete, quest'anno è di 52.700 miliardi, ridotto dopo il taglio operato in accordo con il Ministero, anzi per attuare una richiesta del Ministero del tesoro alla Camera. L'aumento della spesa rispetto al 1976, quando il bilancio era di 41 miliardi e 800 milioni, è di poco meno del 25 per cento; quindi un incremento praticamente pari alla svalutazione: un incremento di natura monetaria. E questo incremento è in gran parte impegnato per il funzionamento dell'ICE, cioè per attività promozionali, specialmente per il rafforzamento degli uffici all'estero, i noti centri *trade centers*, per la costituzione di questa banca dei dati. C'è il taglio dei tre miliardi circa. La rimanenza dei tre miliardi è piccola cosa e riguarda i fondi per il Ministro, i viaggi, eccetera. Il grosso è rappresentato da questi tre miliardi. Due vengono tolti dal capitolo 1611, che è quello che riguarda appunto le fiere e, questo si capisce, corrisponde al criterio di cui si parlava. Dall'altro miliardo, cinquecento milioni vengono tolti dal capitolo 1532, le indagini di mercato, e gli altri cinquecento milioni vengono tolti dal capitolo 1612, quello che stanziava i soldi per i consorzi. Qui la situazione è ancora peggiore rispetto al capitolo 1532, anche se è vero che i consorzi sono una istituzione nuova che ha ancora un periodo di rodaggio e che, può darsi, non richiede tutto il fondo predisposto per l'anno venturo. Comunque bisogna pensare che a questi due settori dell'indagine di mercato e dei consorzi l'anno venturo si aggiungerà una nuova espansione. C'è poi uno storno di due miliardi dal capitolo 1611, riguardante le fiere, e dal capitolo 1606, per il funzionamento dell'ICE all'estero che mi pare la caratterizzazione contabile più esatta del bilancio.

Il mio intervento sarebbe concluso, vorrei solo chiedere al Sottosegretario che, quando il Ministro verrà a replicare, tenga conto della nostra discussione. Sarebbe importante anche che ci riferisse sul suo recente viaggio negli Stati Uniti. Inoltre vorremmo sapere come è stata presentata la situazione economica e finanziaria italiana, come viene giudicata da questi nostri importanti alleati, quali prospettive sono state

aperte dai colloqui avuti più che con l'amministrazione uscente, che ci interessa evidentemente assai poco, con i consiglieri economici del neo Presidente Carter che, probabilmente, sono assai più importanti perchè riguardano l'avvenire.

PRESIDENTE. Ringrazio il senatore Barbi per la sua esauriente relazione.

Se non si fanno osservazioni il seguito dell'esame della tabella n. 16 è rinviato ad altra seduta.

Così rimane stabilito.

La seduta termina alle ore 11,35.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 24 NOVEMBRE 1976

Presidenza del Presidente de' COCCI

La seduta ha inizio alle ore 9,30.

VITALE ANTONIO, segretario legge il processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1977 (280), approvato dalla Camera dei deputati

— **Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero (Tabella n. 16)**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'esame del disegno di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1977, approvato dalla Camera dei deputati — Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero ».

Abbiamo già ascoltato la relazione del senatore Barbi, che ringrazio ancora.

Prima di dichiarare aperta la discussione generale, desidero dare il più vivo e cordiale benvenuto al ministro Ossola che è in mezzo a noi. Il ministro Ossola era sempre stato a nostra disposizione e, anzichè udire due sue esposizioni, abbiamo preferito concentrare la sua esposizione in sede di discussio-

ne del bilancio. Ancora poco fa il ministro Ossola mi diceva che è a nostra disposizione anche per il prossimo futuro per riferirci sui problemi più importanti del suo Ministero.

Sono anche certo che oggi egli aderirà alla mia preghiera e al nostro desiderio di estendere la sua esposizione — al di là dei punti che emergeranno dalla nostra discussione — alla trattazione di alcune questioni rilevanti di particolare attualità.

Dichiaro aperta la discussione generale. È iscritto a parlare il senatore Pollidoro. Ne ha facoltà.

POLLIDORO. Abbiamo sempre apprezzato nelle dichiarazioni del ministro Ossola, anche quando un lieve, temporaneo miglioramento della bilancia commerciale aveva suscitato da qualche parte euforiche previsioni, l'affermazione secondo cui ogni sviluppo delle esportazioni potrebbe sempre essere vanificato se non sarà adottato un programma economico coerente e di risanamento.

Del resto il mutamento delle ragioni di scambio con i paesi produttori di materie prime è un aspetto della fase nuova che si è aperta nel mondo per la crisi del sistema monetario e la crisi energetica. Ma ciò dovrebbe appunto consigliare un'azione più aperta e coerente dei paesi industrializzati perchè se c'è una via di uscita dalla crisi, questa via sta effettivamente nella costruzione di nuovi rapporti e nello sviluppo della cooperazione internazionale.

Guardiamo alla realtà. Dal rapporto del GATT 1975-76 risulta che i Paesi industrializzati hanno diminuito per la prima volta le loro importazioni, in termini monetari in misura marginale, ma dell'8 per cento in volume. D'altra parte la svalutazione della nostra moneta, anche se realizza dei benefici immediati, li annulla poi in breve tempo; come del resto ha dimostrato tutta l'esperienza di questi anni. Di qui deriva ancora una indicazione dell'urgenza del risanamento del sistema produttivo, della sua qualificazione ed estensione in funzione di un più razionale inserimento negli scambi

internazionali. È infatti ovvio che un aumento delle esportazioni senza una espansione della produzione e degli investimenti, come accade e come è accaduto, non presenta vie di uscita alla crisi che attraversiamo.

I dati del resto dimostrano quello che è avvenuto nel nostro paese in questi anni e che è alla base della crisi che stiamo attraversando. Infatti la quota delle esportazioni sul prodotto è salita in dieci anni (1961-1971) dal 13,9 al 23,9 per cento e dal 1971 al 1975 è salita dal 23,9 al 27,4 per cento, ma nello stesso periodo la quota di investimenti si è ridotta dal 22,2 nel 1961 al 19,3 nel 1971 e al 16,5 per cento nel 1975. Ecco perchè questa situazione non può reggere.

Inoltre, sempre secondo il rapporto del GATT 1975-76, mentre gli scambi fra paesi industrializzati sono leggermente aumentati (in valore, ma questo dipende dalle vicende monetarie e poi questo è avvenuto in condizioni di una accentuata guerra commerciale per strapparsi a vicenda fette di mercato), le importazioni dei paesi industrializzati dai paesi in via di sviluppo sono diminuite del 10 per cento dai paesi esportatori di petrolio e del 5 per cento dagli altri. Ciò significa che anzichè uno sviluppo degli scambi verso i paesi del Terzo Mondo, che determini un miglioramento delle condizioni di quei popoli e quindi possibilità nuove di espansione degli scambi stessi, si determinano invece condizioni più sfavorevoli.

A questo punto vorrei fare un semplice richiamo a quello che tutti ormai definiscono il fallimento della politica di aiuti verso i paesi poveri. Intanto abbiamo appreso, proprio in questa fase dei rapporti internazionali nei vari consessi internazionali, che gli Stati Uniti tendono a condizionare come nel passato tali aiuti ai paesi sottosviluppati attraverso precisi vincoli — che vengono ormai rifiutati da questi paesi — e questa posizione finisce per ritardare quella liberalizzazione che è necessaria per porre fine alla politica dell'assistenza che in realtà ha aumentato il distacco fra paesi industrializzati e paesi sottosviluppati. Questa è la realtà.

Il secondo punto che vorrei indicare come un elemento della situazione che ormai viene

individuata, non soltanto dalla nostra parte politica, è che siamo lontani dallo stanziamento di quello 0,7 per cento del prodotto lordo nazionale di ogni Paese che era stato deciso in sede ONU a favore di questi paesi. Agli ultimi posti si trovano i paesi che sono stati i meno colpiti dalla crisi: Stati Uniti, Repubblica Federale tedesca e Giappone. Credo che bisogna vedere in questi fenomeni un pericolo per l'avvenire — per l'Italia e per l'Europa — ed essere consapevoli che la salvezza dell'Europa sta nella ricerca di un nuovo equilibrio nei rapporti tra paesi industrializzati e paesi sottosviluppati. L'Italia ha quindi un grosso interesse come paese importatore e trasformatore di materie prime a collocarsi con decisione su questa linea per garantirsi sicurezza di approvvigionamenti a prezzi equi e stabili. Invece si è appreso in questi giorni che per questa via la stessa organizzazione europea non va avanti con quella decisione che sarebbe necessaria. Soltanto con molta fatica i Ministri degli esteri della CEE sono riusciti ad elaborare una piattaforma comune, sia pure timida, nella trattativa con i Paesi dell'OPEC per evitare una rottura della Conferenza Nord-Sud, rottura che sarebbe stata inevitabile se fossero state accettate le pressioni che venivano da alcuni paesi per un blocco di tutti i Paesi industrializzati allo scopo di esercitare un ricatto verso i paesi produttori di petrolio. La verità è che i prezzi dei prodotti industriali, che i Paesi produttori comprano in Europa, in Giappone e negli Stati Uniti, sono aumentati in un anno del 5-6 per cento, determinando un crescente indebitamento di quei paesi.

Mi sembra un po' formale invocare — come si fa spesso, i principi del libero mercato mentre si sa che il mercato delle materie prime è dominato dalle manovre di poche grandi imprese multinazionali. Si sa, per esempio, e su tutta la stampa ci sono notizie, che le « Sette sorelle » hanno accumulato — proprio in questa fase — eccezionali scorte di petrolio. Anche gli Stati Uniti stanno adottando un certo sistema creando consistenti scorte di petrolio a prezzi competitivi e contemporaneamente sono impegnati in

una grossa ricerca di fonti energetiche alternative.

Questo significa anche che bisogna colmare al più presto il ritardo che il nostro paese denuncia verso la ricerca di una diversificazione delle fonti energetiche per sottrarci ad eventuali pericoli di ricatto che possono presentarsi in futuro.

Mi sembra, inoltre, che da questo punto di vista un insegnamento venga anche dai risultati della visita del Presidente venezuelano a Roma. Cioè che cosa ha determinato questo incontro? Quale è il significato di questa visita? Occorre raggiungere — si è detto — un equilibrio tra i prezzi delle materie prime e quelli dei prodotti industriali che i paesi sottosviluppati devono importare. L'Italia deve perciò proseguire la sua azione con la più grande decisione — in quelle sedi in cui può battersi — per creare un nuovo regime degli scambi ed una più razionale divisione del lavoro internazionale, come del resto è possibile ricavare dalla stessa relazione al bilancio.

D'altra parte la diminuzione delle esportazioni tradizionali italiane (automobili, elettrodomestici, tessili) — in conseguenza dell'ingresso nel mercato mondiale di alcuni Paesi in via di sviluppo — comporta una rapida riqualificazione delle correnti di importazione ed esportazione, il che rafforza la necessità e l'urgenza di una riconversione del nostro apparato produttivo e l'avvio di quella politica industriale che è fino ad oggi mancata, per mettere in moto un esteso rinnovamento tecnologico.

È davvero il caso anche di acquisire una visione, come del resto viene indicata nella stessa relazione, più diversificata delle aree geografiche (Europa, Terzo Mondo, Est europeo) per le grandi possibilità che si offrono al nostro Paese e alla stessa Europa.

Ma in questi giorni, ad esempio, la risposta della CEE alla proposta rivolta dal COMECON per l'inizio di accordi commerciali fra le due aree, è stata una risposta timida, non soddisfacente, perchè si è limitata ad accettare soltanto lo scambio di informazioni, mentre dovranno restare rapporti bilaterali tra Paesi del Mercato comune e quelli

dell'est europeo. C'è quindi un ritardo dell'Europa rispetto alla gravità della crisi che l'ha investita, per superare schemi che nel passato sono stati causa di gravi conseguenze.

È stato detto — esiste un dibattito nella stampa, tra le forze politiche, un confronto con gli altri paesi (basti citare la visita del presidente venezuelano a Roma) — che non è soltanto il petrolio responsabile dell'inflazione e del *deficit* della bilancia commerciale. Infatti il *deficit*, per quanto riguarda i prodotti energetici per l'Italia ascende a 5.124 miliardi; per quanto riguarda invece i prodotti alimentari, è di 2.422 miliardi.

Proprio per questo concordo su questo punto con il relatore sull'importanza che potranno assumere nel futuro alcuni settori agricoli, in particolare quello ortofrutticolo, che meritano grande attenzione per lo sviluppo delle esportazioni, dal momento che già oggi il settore ortofrutticolo incide per 760 miliardi per quanto riguarda le esportazioni nel 1975, e di questi 760 miliardi il 41 per cento interessa il Mezzogiorno.

Concordo anche sulla necessità di ottenere da Bruxelles alcune innovazioni dei regolamenti, per potenziare la nostra competitività in questo settore nei confronti dei paesi terzi. Per ora dobbiamo soltanto constatare che in realtà ci sono fatti che vanno in direzione opposta, come l'accordo CEE Israele che consentirà a quel Paese di esportare per tre anni prodotti agricoli e industriali senza pagare dogana. Ciò colpirà negativamente la produzione agricola italiana.

Qui tocchiamo veramente il punto dolente, cioè il ruolo che intendiamo affidare all'agricoltura non soltanto negli scambi con l'estero, ma anche nei riguardi del processo di risanamento dell'economia italiana. Si tratta di risorse di cui il nostro Paese disponeva e che sono state distrutte perchè abbiamo fatto scelte politiche che andavano in direzione sbagliata. Si pensi per esempio allo zucchero e alla produzione bieticola.

Oggi siamo di fronte al blocco degli investimenti nell'attività di trasformazione. Eppure l'attività di trasformazione consentirebbe soprattutto al Mezzogiorno non solo una

produzione qualificata agricola e una produzione industriale almeno adeguata al fabbisogno nazionale, ma anche la creazione di prodotti per gli allevamenti che oggi importiamo largamente.

In questo settore il contingente CEE provoca quella rendita parassitaria che viene incamerata da industriali-importatori: anche da questo punto di vista dovremo compiere alcune correzioni nei rapporti con la CEE.

Così per quanto riguarda la carne. Bisognerà svolgere una azione nella CEE, e impegnare le risorse nell'agricoltura italiana, in modo da creare una situazione nuova in cui il nostro Paese cessi di assolvere il ruolo di importatore delle eccedenze degli altri Paesi del MEC, perchè stiamo assolvendo in pratica questo solo ruolo, non solo per la carne ma anche per altri prodotti.

Non credo che il tentativo del Governo di ridurre il consumo della carne aumentando l'IVA vada nella direzione giusta. Questo ha finito per colpire ancora di più la produzione interna, e per creare problemi ancora più gravi, mentre lo spostamento dei consumi verso le carni non bovine ha provocato ripercussioni ancora più vaste nella nostra bilancia commerciale, perchè sono aumentate ancora di più le importazioni di carne e di mangimi.

Ecco perchè crediamo che qui non servano più misure parziali, come gli interventi sulla domanda finale, che oltretutto accentuano la tensione inflazionistica. Occorre intervenire una buona volta nelle strutture agricole. Di qui l'urgenza della definizione di quel piano agricolo-alimentare già annunciato, atto ad elevare le capacità produttive del paese, e insieme di ridurre la nostra dipendenza dall'estero.

In questo ambito assumono una loro importanza le misure nuove e l'utilizzazione di strumenti adeguati per assecondare le nostre esportazioni. In questo campo i ritardi del nostro Paese rispetto agli altri paesi del MEC rappresentano a volte veri e propri ostacoli alla possibilità di incrementare correnti di scambi commerciali. Basterebbe un confronto sui sistemi del credito all'esportazione e delle assicurazioni, sui tempi neces-

sari alle operazioni, sulla natura dei rischi assicurabili, sui costi dei finanziamenti, cose che sono state già pubblicate sui giornali (e di questo si è fatto interpretare già il ministro Ossola, di cui ho letto la sua relazione alla Camera in Commissione), per renderci conto che abbiamo bisogno davvero di un vasto aggiornamento, di una vera e propria riforma in questo campo. A questo scopo ci sembrano valide le notizie di una riorganizzazione di questi strumenti, e l'annunciata proposta di legge sulla quale ci impegneremo. Così come ci impegneremo a proposito dell'azione che il ministro Ossola ha annunciato per colpire forme scandalose di rendita, e in relazione alle misure proposte circa le importazioni soggette a vincoli di autorizzazione e contingentamento quantitativi e tariffari.

Per quanto riguarda l'attività di promozione ci sembra utile puntare sull'obiettivo della gestione unitaria della stessa, in uno stretto coordinamento tra l'attività del ministero del Commercio estero e quella, ad esempio, delle regioni. Qui occorre molta attenzione perchè vi sono novità e forse si presentano possibilità nuove. Si tratta di iniziative che stanno già nascendo, o di forme nuove di collaborazione che possono essere sperimentate, tenendo conto del carattere della crisi che l'Europa attraversa, e che possono inserirsi positivamente nei rapporti tra alcuni stati europei e il nostro Paese. Si tratta di valutare se alcuni stati europei sono interessati ad importare anzichè manodopera prodotti semilavorati o parti di prodotti. Dico questo perchè è una posizione che si ricava dalla elaborazione del piano regionale di sviluppo del Piemonte. Una ipotesi del genere viene considerata positivamente dalla Svizzera, ad esempio, dal momento che la ripresa internazionale, sia pure precaria, comporterebbe un ulteriore ricorso all'immigrazione.

Credo che iniziative di questo genere possono rendere possibili forme di collaborazione continuative e più articolate tra imprese italiane e imprese europee. E poichè il tipo di impresa ideale per tali forme di collaborazione è quella medio-piccola, ma questa

incontra appunto notevoli difficoltà nell'attivare correnti di esportazione, crediamo che l'intervento pubblico, dello Stato e della regione, diventi essenziale.

D'altra parte la situazione che viene denunciata dalla stessa relazione è significativa. Su 44 mila aziende esportatrici 700 totalizzano i due terzi delle vendite all'estero. Per l'altro terzo la metà è appannaggio di tremila aziende, e l'altra metà delle 40 mila aziende restanti.

Di qui la possibilità di un coordinamento dell'azione di promozione: dallo sviluppo dei consorzi per l'esportazione e di forme assicurative consortili (come si verifica in alcune regioni), al potenziamento dei servizi di mercato e di aggiornamento tecnologico, che la regione può attuare come attività integrativa rispetto a quella che fa il Ministero.

Credo che su questi problemi bisogna tener conto delle numerose iniziative, anche contraddittorie, che nascono un po' dovunque per la creazione di centri regionali per il commercio estero.

Ritengo che sia necessario, per evitare sprechi e danni gravi, doppiati inutili, tener conto innanzitutto dei piani di sviluppo regionale, avere un rapporto reale con le regioni, per far sì che vi sia un legame concreto, uno con la base produttiva del Paese e con le sue articolazioni, per soluzioni specifiche, concrete e non generiche. Noi vogliamo che l'attività promozionale abbia un carattere pubblico, attraverso un coordinamento che tenga conto delle iniziative che stanno nascendo un po' dovunque.

Anche il discorso dell'adeguamento dell'Istituto del Commercio estero ci sembra necessario rapportarlo alle modificazioni e alle necessità di cui si è detto, per il potenziamento delle strutture di cui si parla e di cui si fa cenno nella relazione: centri di affari all'estero, uffici nelle varie regioni che vanno adeguati rapidamente.

Tutto ciò comporta l'utilizzazione e la valorizzazione di personale qualificato, ma anche una democratizzazione dell'Istituto stesso, allargando il Consiglio direttivo alle regioni, ai sindacati e ad alcune categorie.

Quanto alla messa in funzione di un sistema di informatica, che colleghi l'istituto centrale con le varie sedi e con l'estero, che è già in programma e che occorre realizzare con celerità, credo che sia il caso di mettere in evidenza un pericolo che mi sembra di cogliere nella proliferazione delle iniziative in questo campo: vi sono iniziative private, delle camere di commercio, di enti locali, eccetera, che potrebbero dar luogo a sprechi e a contraddizioni pericolose per il Paese.

Io credo che la direzione e il coordinamento dei poteri pubblici siano importanti in questo settore, utilizzando le strutture già esistenti e tenendo conto che è decisivo il modo come queste informazioni sono distribuite. Quindi un coordinamento, un'azione di carattere pubblico e una unificazione di queste iniziative credo che siano essenziali.

Del resto si tratta di superare la mancanza di un rapporto realistico e chiaro fra il programma promozionale e la profonda articolazione della base produttiva, utilizzando l'ICE e i poteri di cui la regione dispone e che ad essa dovranno essere delegati in futuro.

Mi auguro che il signor Ministro voglia dare esauriente risposta ai problemi che ho rilevato.

T A L A M O N A . Brevissimamente, anche perchè molti degli argomenti che volevo trattare sono stati affrontati dal collega che mi ha preceduto. Gli aspetti che ci interessano in modo particolare sono il sostegno all'esportazione all'interno e all'estero. Per quanto riguarda l'interno, la cifra impressionante dei 44 mila esportatori e dei 700 che concentrano i due terzi del volume delle esportazioni, ci deve far riflettere. Io non vorrei che le cose che diciamo qui oggi e che abbiamo detto in passato, in occasione dell'approvazione dello stesso bilancio, si debbano ripetere tutti gli anni, come un rito, senza che si ottengano risultati concreti.

Mi riferisco, ad esempio, alla legge che favorisce il consorzio delle piccole e medie imprese per facilitarne l'opera all'esportazione all'estero. Desidero fare pre-

sente al signor Ministro che questa legge, approvata nel mese di maggio o aprile di quest'anno, è ancora in attesa del regolamento di attuazione. Mentre nel Paese si sta parlando di crisi della produzione industriale, si stanno chiudendo le aziende piccole e medie e non si riesce ad organizzare una nostra presenza dignitosa sul mercato internazionale, una legge che prevede provvedimenti a favore del consorzio delle piccole e delle medie imprese per l'acquisto all'estero di materie prime, per la promozione e vendita di prodotti e per una indispensabile ricerca scientifica e per tutte quelle iniziative atte a favorire l'esportazione, questa legge ripeto è in attesa che gli organi ministeriali ne stendano il regolamento. Questo è semplicemente assurdo.

Inoltre mi pare questa l'occasione per chiedere che da parte del Ministro del commercio estero venga assicurato un appoggio per un potenziamento finanziario di questa legge, legge che è stata fatta sì in un momento di particolare crisi, ma dotata di stanziamenti veramente miseri e inadeguati.

Quindi, regolamento della legge sui consorzi tra piccole e medie imprese e suo potenziamento finanziario. Potenziamento finanziario che potrebbe trovare l'occasione propizia nella legge sulla riconversione industriale.

Altro punto su cui desidero richiamare l'attenzione del Ministro è quello del coordinamento dell'attività delle regioni. Ne abbiamo parlato in occasione dei passati bilanci. Allora abbiamo avuto assicurazioni, ma non so che cosa abbia fatto nel frattempo il Ministero.

Promozione all'estero. Anche qui ritorniamo sul discorso dell'ICE, e sulla efficacia dell'azione di questo Istituto, sulla sua ristrutturazione in relazione al mutamento che in questi anni si è verificato nelle correnti di esportazione nel mondo. L'ICE, per quanto mi risulta, è una struttura che risale a epoche remote. Bisogna cambiare finalmente qualcosa; è necessario che l'industriale, il commerciante, l'imprenditore italiano che si reca all'estero e visita il locale ufficio ICE vi trovi un ambiente amico. Sono anch'io

d'accordo: basta con le mostre, basta con queste spese che si sono rivelate inutili. Bene, invece, la banca dei dati; benissimo i centri commerciali all'estero. La banca dei dati non so come funzionerà e mi auguro bene, ma voglio far presente che attualmente un operatore italiano che lavora con l'estero e chiede di poter utilizzare il telex, deve rinunciare perchè il Ministro delle poste italiano risponde picche alla sua richiesta, per indisponibilità di cavi. È chiaro che l'impossibilità di poter utilizzare questo indispensabile strumento rappresenta un grosso ostacolo allo sviluppo di una seria attività commerciale con l'estero.

Una maggiore agilità e speditezza occorre dare all'assicurazione dei rischi e non solo a quei tipi di rischi che oggi vengono assicurati cioè le grosse operazioni, ma occorre trovare il sistema utilizzando i consorzi tra piccole e medie imprese per dare una garanzia anche a questi operatori che a volte si avventurano in operazioni di esportazione, per poi trovarsi con il cliente moroso. È questa una delle principali ragioni per cui le piccole e medie imprese abbandonano questo settore di attività.

L'altro aspetto che mi pare attuale è quello della riconversione industriale. A mio avviso l'opera del Ministro del commercio con l'estero si collega strettamente con i problemi della riconversione industriale. Infatti noi siamo stati contrari all'esclusione del Ministro del commercio con l'estero dal CIPI proprio perchè riteniamo questa presenza importante. Del resto è il Ministero del commercio con l'estero che deve dire quali sono i prodotti che hanno un mercato e che avranno questo mercato per un certo numero di anni onde orientare il processo di riconversione della attività produttiva nel nostro Paese. Oggi si opera al buio. Parliamo della riconversione industriale, ma non sappiamo quale tipo di riconversione dobbiamo realizzare e cioè, da quale prodotto a qual altro dobbiamo passare. Quindi è essenziale a mio avviso questa indagine da parte del Ministero del commercio con l'estero per fare in modo che questo progetto di riconversione industriale diventi una cosa seria.

ROSSI GIAN PIETRO EMILIO. Signor Ministro, onorevole Sottosegretario, il collega Talamona ha già toccato alcuni punti importanti. Il caso ci fa discutere, molto opportunamente, questo bilancio del Ministero del commercio con l'estero mentre è all'esame il progetto di legge che passa sotto il titolo di riconversione e ristrutturazione industriale. Anch'io non vorrei — e su questo concordo con il collega Talamona — che non ci si attendesse troppo da questa legge per non avere delusioni altrettanto forti. Noi dovremmo iniziare oggi la discussione di questo bilancio tenendo presenti due aspetti. Il primo è la fotografia della nostra realtà di esportazione. Nella relazione, molto puntuale e molto precisa, del senatore Barbi abbiamo colto alcuni dati e abbiamo visto anche qual è lo stato della nostra esportazione. Ad esempio, anche oggi abbiamo sentito sottolineare il fatto che sono 44.000 piccoli esportatori che formano il nucleo centrale della nostra esportazione. Fotografare quindi qual è la nostra realtà di esportazione è un dato concreto che ci deve permettere, con altrettanta concretezza, di guardare ai fatti successivi e cioè alla nostra capacità di competitività.

Io mi accorgo che in queste discussioni quasi sempre la diagnosi concorda. Difficilmente ci troviamo in disaccordo sulla diagnosi del male che affligge la nostra economia. Non con altrettanta difficoltà, purtroppo, arriviamo a prescrivere le terapie occorrenti. Ma questa volta la situazione è tale che dovremmo compiere ogni sforzo per cercare di essere concordi anche nel tentare di proporre delle terapie. E per proporre delle terapie, parlando di commercio con l'estero, non si può dimenticare la competitività con tutto quanto ne consegue. Uno degli argomenti importanti che ha toccato il collega Talamona è stato proprio quello di far sì che nella legge di riconversione con l'istituzione del CIPI sia assicurata la presenza del Ministro del commercio con l'estero. Sarebbe assurdo pensare di dover rafforzare le esportazioni, perchè solo così usciamo da una crisi monetaria difficile — togliendo da quel piccolo timido tentativo

di produrre un organismo di programmazione uno dei ministri che, per la carica che riveste, assume un ruolo notevole in questa situazione. Dimostrare competitività vuol dire anche creare strumenti politici ed economici atti a far valere o prevalere — perchè il commercio e l'industria sono fatti anche di prevalenza — la nostra capacità e la nostra intelligenza all'estero.

Noi sappiamo, per esempio, che i nostri sforzi negli ultimi anni si sono rivolti con tenacia verso i paesi dell'Est. È probabile che i paesi dell'Est abbiano anche ripagato questi nostri sforzi. Ma sappiamo anche che la nostra crisi ci obbliga oggi a dover tentare di trovare altri mercati. Ad esempio i paesi dell'Estremo Oriente. Alcuni colleghi che hanno visitato recentemente tali paesi (in visita personale o in missione ufficiale) — accenni in tale direzione sono venuti dallo stesso relatore, senatore Barbi, e dal senatore Aletti — hanno potuto constatare come ci siano possibilità di operare per le nostre industrie in quei mercati che tra l'altro offrono il vantaggio di poter pagare a pronti e non a termine; mercati quindi che permetterebbero alle nostre aziende di meglio lavorare in un momento così difficile per le restrizioni di credito, potendo agire attraverso la negoziazione di aperture di credito. Ma per riuscire a far questo su mercati così difficili, sappiamo tutti quanto è importante essere competitivi. Ed ecco allora la necessità — data la concomitanza di questa discussione con quella del disegno di legge n. 211 — che la riconversione, la ricerca, i mezzi nuovi, la mobilità del lavoro e quant'altro la nostra intelligenza e la nostra fantasia potrà suggerirci dovranno essere messi a disposizione del trasformatore per poterli assicurare i necessari strumenti per agevolare l'esportazione. Perchè in sostanza siamo dei trasformatori e questa evidenza non può essere negata da nessuno. Quando noi vediamo che la nostra bilancia dei pagamenti ha un attivo di ben 2.425 miliardi legato al prodotto tessile, con tutta l'emotività che comporta un mercato come questo — io vengo da una zona dove la tessitura è preminente e so con quanta trepida attesa

viene aperto il giornale non dico ogni giorno ma almeno ogni mese per vedere l'andamento del mercato tessile — ciò sta a dimostrare che dobbiamo assolutamente trovare altri nuovi sbocchi, altre nuove vie per materiali, per prodotti più avanzati, più competitivi e più tecnologicamente aggiornati per il futuro per non trovarci a dover perdere anche in questi settori — come il prodotto tessile — alcune quote che aggiustano la nostra bilancia dei pagamenti.

E ritorna in continuazione la questione della ristrutturazione e della riconversione industriale. Sappiamo tutti — e ne accennava mi pare anche il collega del Partito comunista — che ci sono dei prodotti che noi importiamo — la relazione Barbi citava gli ombrelli, io cito i componenti per l'elettronica — che danno dei margini esagerati nell'assemblaggio dei prodotti. Sappiamo tutti con quanta facilità si riesca ad importare, attraverso i sotterfugi che la fantasia dell'imprenditore italiano riesce ad elaborare, componenti elettronici per poi assiemarli con l'uso diretto di scarsissima manodopera, anzi direi per la quasi totalità con manodopera nera — come si usa dire — ottenendo prodotti con dei margini eccezionali di guadagni.

Tutte queste cose il Ministero del commercio con l'estero sicuramente le ha presenti e certamente le capacità del Ministro e dei collaboratori vi potranno trovare rimedio. Il Ministro del commercio con l'estero e i suoi collaboratori non possono però trovare rimedi, se non in minima parte, direttamente, per fare riguadagnare competitività. Ecco perchè io continuo ad insistere su questo tasto.

Alcune cose però si potrebbero fare: per esempio, i crediti all'esportazione. Noi viviamo in un momento in cui esiste il doppio mercato del dollaro. Si paga un prezzo la materia e si ricava — purtroppo! — molto meno quando si esporta il prodotto finito. Sarà stata necessaria la manovra creditizia — io non lo discuto — però sappiamo anche che potrebbe portare alla mortificazione delle esportazioni e ciò non deve accadere perchè è con le esportazioni che possiamo

definitivamente migliorare la situazione. E se non dobbiamo mortificare le esportazioni, in attesa che questa situazione del doppio mercato del dollaro si sblocchi, non si potrebbe quanto meno vedere di intervenire affinché si agevoli il credito alle esportazioni?

Perchè la Banca d'Italia, nelle recenti disposizioni date alle banche — in seguito agli obblighi assunti con la CEE — ha fatto di tutta tutta l'erba un fascio correndo il rischio di bloccare le esportazioni? I produttori italiani si trovano gli affidamenti bloccati al 30 giugno 1976, con i prezzi delle materie prime in netta ascesa, dal 10 al 20 per cento, solo negli ultimi mesi.

Sembra una politica contraddittoria. Ora io penso che una disposizione che migliori gli affidamenti per l'esportazione data immediatamente prendendo spunto dalla data del 30 novembre — data che segnerà la prima verifica delle situazioni debitorie — probabilmente potrebbe dare grossi vantaggi e grosso fiato alla vicenda delle esportazioni.

Credo che la competenza che il Ministro del commercio con l'estero ha nel settore bancario, potrà dire se queste possibilità sono concrete, e se il tentativo di fiancheggiare i nostri 44.000 piccoli esportatori attraverso un maggiore coordinamento del credito verso l'esportazione, può essere importante.

Un altro punto è il problema dell'assicurazione dei crediti all'*export*. Già il nostro esportatore oggi è costretto a subire la mutevole situazione del mercato monetario. Quando poi non riesce ad avere la copertura del rischio il più delle volte rinuncia, perchè sappiamo che il piccolo esportatore pur di modeste dimensioni quasi sempre, quando opera su mercati esteri, compie operazioni di esportazione rilevanti rispetto al proprio fatturato.

A volte abbiamo piccoli esportatori che esportano per il 50, 60, 70 per cento del loro fatturato. Quindi oggi o l'esportatore rischia sulla propria pelle, oppure non fa affari all'estero. Perchè pensare di ottenere in tempo utile la copertura assicurativa è pura follia. Mi pare che queste cose che proba-

bilmente non costano, ma che darebbero fiato alla riorganizzazione dell'esportazione italiana, il Ministero del commercio con l'estero dovrebbe affrontarle con decisione.

Non ultimo problema che potrebbe essere di dettaglio: la ristrutturazione delle dogane. Anche questo è un servizio molto importante, signor Ministro. La prego di metter mano a questo settore perchè anche questo potrebbe facilitare l'operatore economico (sempre per via della dimensione medio-piccola della nostra industria) che ha bisogno di essere veramente agevolata in tutte le operazioni burocratiche.

Potrei così concludere questo mio intervento, risottolineando l'opportunità che i colleghi che sono membri della Commissione per l'esame del disegno di legge n. 211, non dimentichino la coerenza e continuità, in altra sede, il discorso del fatto preminente — per una nazione come la nostra che è trasformatrice — del commercio con l'estero e pregando il Ministro di esaminare le possibilità di intervento sulle due mie richieste concrete e cioè il credito all'esportazione e l'analisi dei problemi connessi alla copertura dei crediti all'esportazione, perchè con questi due spunti potremmo ridare un po' di fiducia e speranza alle nostre industrie che operano in mercati così difficili.

B O N D I. Onorevole Ministro, signor Presidente, colleghi. Dopo la discussione e l'approvazione del bilancio di previsione per il 1977 già avvenuta alla Camera dei deputati, e dopo la discussione già svoltasi anche nella nostra Commissione e relativa al bilancio del Ministero del commercio con l'estero, molte cose sono state già dette anche dalla mia parte politica, e particolarmente, per ciò che ci riguarda, dal collega Pollidoro. Quindi con il mio intervento non intendo fare un discorso generale, ma semmai cercare di sottolineare alcuni aspetti per vedere di dare un contributo di approfondimento, se ci riuscirò, in settori che reputo di particolare importanza agli effetti del miglioramento dei nostri rapporti con i paesi stranieri e al fine di favorire il nostro commercio con l'estero, migliorare la nostra

bilancia dei pagamenti, contribuire alla ripresa produttiva del nostro paese.

Il fatto che le previsioni, come anche il relatore ha messo in evidenza, facciano ascendere per il 1976 a ben 5.000 miliardi il deficit della nostra bilancia dei pagamenti, e che in complessivo si debba prevedere per i nostri debiti con l'estero una cifra che assomma a circa 17 miliardi di dollari non ci può certo lasciare indifferenti.

Credo che tutti siamo coscienti che quando arriviamo a questi livelli non sono in gioco solo i nostri rapporti commerciali con l'estero, ma è in gioco la stessa nostra autonomia e sovranità nazionale. Infatti, quando vengono poste condizioni che tendono a subordinare la concessione di prestiti o di aiuti da parte della CEE o di altri organismi internazionali alla predisposizione di misure interne di politica economica, che sono anche necessarie, o addirittura, come è successo in altre circostanze, al mantenimento o meno di certi rapporti tra le forze politiche, tutto ciò ci preoccupa proprio perchè, come ho detto, questo tende a limitare la nostra autonomia e la nostra sovranità. Quindi anche per questo noi siamo fortemente interessati al risanamento della nostra bilancia commerciale, alla realizzazione delle condizioni per una normalizzazione dei nostri conti con l'estero, proprio perchè vogliamo che il nostro paese, il popolo italiano, il suo Parlamento, facciano le proprie scelte, come stanno facendo, in piena autonomia e indipendenza. E siamo anche interessati a che questi problemi siano affrontati e risolti in senso positivo.

Se è vero come è vero che insieme alle conseguenze delle mutate condizioni di scambio tra i paesi produttori di materie prime e paesi importatori noi paghiamo le conseguenze di una errata politica perseguita in questi anni, politica che ha puntato a realizzare le condizioni per un vantaggioso scambio con l'estero sulla enorme disponibilità di manodopera a basso costo, anzichè sugli investimenti e il rinnovamento tecnologico: se è vero tutto questo e se esistono precise responsabilità, ciò tuttavia non ci esime dal farcene carico, indicando le strade per superare questo stato di cose.

Fatte queste premesse, io vorrei trattare, come ho accennato, due problemi. Uno riguarda il discorso della nostra bilancia alimentare e i nostri rapporti con i cosiddetti paesi terzi, e più precisamente quelli che nella relazione del Governo vengono chiamati i paesi in via di sviluppo.

Quello dell'agricoltura è l'altro aspetto della stessa politica di cui ho parlato prima. Infatti, si è pensato in passato che la crisi di questo settore non sarebbe stata poi tanto grave, dal momento che esportando i prodotti industriali nelle condizioni accennate — che permettevano ampia possibilità di concorrenza — si potessero poi importare i prodotti dell'agricoltura. Il risultato è ormai noto: la seconda voce del nostro deficit, dopo quella del petrolio, si chiama agricoltura e soprattutto prodotti della zootecnia. Questo comparto ci ha fatto registrare — ha detto il relatore — ben 2.422 miliardi di passivo, nonostante che in questo settore vi siano merci, come l'ortofrutta, che presentano saldi molto attivi.

Certo, occorre una nuova politica verso l'agricoltura ed è augurabile che presto venga presentato il piano agricolo alimentare. Infatti i problemi non sono solo e prevalentemente di commercio con l'estero e non riguardano solo e prevalentemente il Ministero di cui discutiamo, tuttavia penso che qualche cosa debba essere egualmente detta, dal momento che il nostro Paese oggi è il principale mercato di sbocco delle produzioni eccedenti negli altri paesi della Comunità e non ci sembra che la CEE tenga conto degli interessi del nostro paese; anzi, mentre — come ho accennato — tenta anch'essa di dettarci delle condizioni per concederci eventuali prestiti, i suoi organi annunciano il proposito di portare avanti il cosiddetto piano latte, che prevede tutta una serie di misure, tra le quali anche l'incentivazione all'abbattimento delle vacche e la sospensione degli aiuti comunitari per la zootecnia.

Quindi, c'è da augurarsi che il Governo insista per avere almeno un piano speciale per il nostro paese, che rappresenti una deroga al piano latte.

Un'altra misura da realizzare, credo, da verificare, è quella relativa a un maggiore

controllo sulle importazioni, evitando fenomeni speculativi da parte degli importatori. Si è parlato di speculazioni. Si sono scritte sui giornali molte cose relative a operazioni speculative per ciò che riguarda i prodotti all'interno. Sarebbe interessante sapere chi e quanti sono questi importatori e quante effettive operazioni di speculazione vengono compiute, perchè credo che anche in questa intermediazione ci siano dei margini per limitare, almeno in parte, gli effetti negativi di questa situazione.

È certo che il miglior contributo, il miglior antidoto alle nostre importazioni è la realizzazione di più elevati livelli di produzione, non potendosi tra l'altro neanche pensare ad una eccessiva diminuzione dei consumi interni, dal momento che purtroppo vi sono ancora larghe fasce di popolazione che di carne non ne consumano affatto troppa e non è neanche pensabile, senza un cambiamento delle condizioni dell'agricoltura, di poter dirottare i consumi su altre carni, dal momento che anche per la loro produzione sono necessarie massicce importazioni di mangimi, di granoturco e di foraggi in generale che esono appunto indispensabili anche per la produzione di altri tipi di carne. Quindi sono necessari senz'altro profondi cambiamenti nella politica agraria del nostro paese e questi cambiamenti si possono realizzare — anche se questa politica avrà tempi piuttosto lunghi — lavorando e ricercando soluzioni all'interno dell'attuale situazione, degli attuali rapporti.

Quindi, mentre è necessario porre mano a scelte decise in direzione del risanamento della nostra agricoltura, è anche necessario — dal momento che non pensiamo ad una politica autarchica — che si operi all'interno delle nostre alleanze, per far valere le nostre esigenze, cercando anche per questo settore nuovi mercati e nuove convenienze.

A questo riguardo — e vengo al secondo problema che volevo trattare — a noi sembra che debba essere sviluppato il nostro commercio con i paesi emergenti e con quelli ad economia di Stato. In questo campo si sono fatte sicuramente molte cose e abbiamo preso atto che i rapporti con i paesi

di cui sto parlando sono aumentati in quest'ultimo periodo, però credo che si debba un momentino riflettere intorno alle richieste che questi paesi ci fanno, alle cose di cui questi paesi hanno bisogno, specialmente i cosiddetti paesi emergenti. Questi paesi ci chiedono particolari cose. C'è bisogno, quindi, di un diverso atteggiamento da parte nostra nei confronti di questi paesi. Non sono solo dei nemici, dal momento che alcuni o molti di essi hanno aumentato e aumenteranno ancora il prezzo del petrolio; dal momento che spesso invadono il nostro mercato di prodotti manifatturieri perchè si dice che abbiano regimi interni che gli permettono bassi salari. Sono anche essi paesi che hanno diritto di ricercarsi la loro fetta di mercato e ognuno la cerca con i mezzi che ha. Sono però anche dei potenziali nostri acquirenti ma hanno bisogno di cose che la nostra macchina produttiva, così com'è — e il discorso che abbiamo fatto si collega alla riconversione industriale — non è in grado di dare loro. Se aggiungiamo poi che anche le leggi e i regolamenti che presiedono al commercio con l'estero non permettono o non facilitano la possibilità di fare affari in questi paesi, proprio perchè questi paesi possono dare meno garanzie, mentre hanno bisogno di tutta una serie di aiuti, di interventi che non sempre la nostra macchina produttiva è in grado di fornire, abbiamo il quadro della situazione.

Certo, hanno bisogno di certi prodotti, di certe merci che devono essere progettati e pensati per questi paesi, hanno bisogno di interventi che vadano addirittura anche in direzione dell'educazione delle persone, della formazione professionale, della creazione di istituti di ricerca, della realizzazione di impianti, della realizzazione di insediamenti sociali che però devono rispondere alla filosofia di questi paesi.

Questo è l'obiettivo che dobbiamo perseguire, aiutando questi paesi ad essere autosufficienti, così come ci hanno chiesto più volte in occasione di incontri, di riunioni in consessi internazionali.

Mi risulta che ci siano delle esperienze in questa direzione. Ritengo che debbano essere sviluppate, approfondite e, se possibile,

realizzate. Una cosa è certa: questi paesi hanno sì, forse, bisogno — come è stato già fatto e come sarà fatto nel futuro — di grandi interventi per opere gigantesche che non possono non essere appannaggio e non possono non essere realizzate da grandi società e da grandi complessi, ma hanno anche bisogno, credo, di interventi differenziati e particolari che possono o potrebbero essere oggetto di attenzione da parte di tutta una serie di piccole e medie aziende che proprio per la loro flessibilità possono essere in grado di rispondere a queste domande di interventi. Però — come è stato già detto — queste aziende sono in difficoltà perchè hanno bisogno di maggiori garanzie — che questi paesi non possono dare — e hanno bisogno di più assistenza anche. Molte di queste piccole aziende — e potrei anche portare a questo proposito alcuni esempi personali — che intendevano esportare prodotti ad alto contenuto tecnologico hanno dovuto rinunciare perchè i tempi per ottenere l'autorizzazione, l'assicurazione e la garanzia del pagamento differito erano troppo lunghi e quindi esse non erano in grado di affrontare questa situazione. Allora dobbiamo riflettere e dobbiamo domandarci perchè queste aziende che contribuiscono in maniera così rilevante alla formazione del prodotto lordo nazionale, non sono poi presenti in eguale percentuale nel commercio estero almeno per ciò che riguarda le esportazioni.

Certo, mi rendo conto che è necessario che esse si consolidino, è necessario anche che acquistino nuove dimensioni ma allo stesso tempo ritengo che il lavoro fatto in questa direzione non solo da parte del nostro Ministero del commercio con l'estero, ma anche dal nostro paese, dal nostro Governo e dai nostri organi periferici sia estremamente interessante anche perchè può mettere queste aziende, questi imprenditori in condizioni di dare un contributo alla soluzione prima di tutto dei problemi del nostro paese e di creare poi le premesse per avere con questi paesi esteri un rapporto stabile.

P R E S I D E N T E. È ora iscritto a parlare il senatore Catellani che non è an-

cora presente in Commissione. In attesa del suo arrivo mi sia consentito di prendere brevemente la parola affinché anch'io possa partecipare alla discussione generale sulla base della pregevole relazione del collega Barbi.

Naturalmente in una situazione come quella in cui ci troviamo, la politica degli scambi e in particolare la politica delle esportazioni è più che mai parte essenziale e condizionante dell'intera politica economica generale. Fortunatamente questo settore è nelle salde ed esperte mani del ministro Ossola — al quale auguro una lunga permanenza al Ministero del commercio con l'estero — perchè uno dei guai massimi del nostro sistema è rappresentato dalla instabilità governativa, che rende impossibile affrontare con continuità e organicità i temi di fondo.

Come è stato ricordato, abbiamo insistito perchè nel Comitato interministeriale per la politica industriale (CIPI) rimanga la presenza del Ministro del commercio con l'estero, perchè abbiamo ritenuto che i lodevoli tentativi di sfondamento, che pure erano necessari, non dovevano essere svolti in questa direzione.

L'Italia — lo sentiamo tutti giorno per giorno e lo viviamo tutti — è un paese trasformatore di materie prime importate. Il nostro paese ha quindi la necessità di esportare per sopravvivere a livelli non autarchici, in una situazione però che, in certi momenti, è di grave squilibrio tra le importazioni e le esportazioni. Mi pare sia stato ricordato che dai 2.000 miliardi di *deficit* della bilancia commerciale del 1975 stiamo veleggiando verso i 5.000 miliardi di *deficit* nel 1976. Dobbiamo fare, quindi, tutto il possibile per potenziare le nostre esportazioni e per contenere per quanto possibile i consumi. Però, mentre ci stiamo accanendo per ridurre i consumi della benzina, che costituiscono in fondo una piccola parte del consumo dei prodotti energetici, ancora non stiamo facendo qualche cosa di veramente concreto per quanto riguarda una tangibile riduzione dei consumi alimentari di prodotti di importazione. Per quanto riguarda i consumi alimentari, nei primi nove mesi di quest'anno siamo arrivati a 2.400 miliardi

circa di *deficit* contro i 5.100 miliardi di *deficit* dei prodotti petroliferi; siamo ormai alla metà.

Tutti noi conosciamo le difficoltà che abbiamo nel contrarre prestiti dall'estero; quindi anche noi dobbiamo essere cauti per quanto possibile, in quanto occorre anche una prudenza del debitore oltre che una prudenza del compratore, quando ci troviamo in una situazione di riserve ridotte e via dicendo, come quella attuale.

Ecco perchè auspichiamo ogni possibile provvedimento per il potenziamento delle nostre esportazioni — provvedimenti sia di carattere generale, sia specifici per quanto riguarda i singoli settori. Ci stiamo anche adoperando perchè i previsti finanziamenti per la riconversione e la ristrutturazione industriale vadano — almeno per quanto riguarda il testo della legge — in particolare verso i settori che offrono maggiori possibilità di esportazione e verso i settori della ricerca scientifica, per la quale abbiamo ritenuto non adeguato il *plafond* di 400 miliardi contenuto nel disegno di legge. Auguriamoci quindi che nella formulazione e nell'applicazione della legge siano tenuti adeguatamente presenti questi problemi. Auspichiamo anche che si risolva il problema del credito agevolato alle esportazioni e della relativa garanzia dei crediti. Occorre probabilmente, ad un certo momento, aumentare il *plafond* ma occorre in ogni caso — come è stato ricordato — un notevole alleggerimento delle procedure.

Non vanno, poi, dimenticati i problemi dei crediti a breve termine e della relativa assicurazione. Ho più volte ricordato al Ministro che è possibile, in via amministrativa, fare quello che è stato fatto alla fine dell'agosto del 1975 — anche perchè tutto questo non richiede norme di legge — per dare all'esportatore a breve almeno il 50 per cento della somma occorrente con un tasso che era allora soltanto del 7,50 per cento e che oggi può essere correlato alla situazione e quindi lievemente maggiorato.

Occorre inoltre una migliore organizzazione sia dal punto di vista doganale sia da quello del sistema delle tariffe.

Auguriamoci anche che si possano fare più concrete ricerche di mercato e che si

possa perfezionare tutto il nostro sistema di assistenza agli esportatori..

Per quanto riguarda il settore dell'esportazione, esiste anche il problema dell'alleggerimento degli oneri sociali, in particolare attraverso una fiscalizzazione, che non è un problema contingente, divenuto di moda oggi data la grave situazione congiunturale esistente. Si tratta, in fondo, di allineare i nostri oneri sociali a quelli, inferiori, dei paesi nostri concorrenti. Questo riguarda sia le aziende esportatrici di prodotti industriali, sia quelle esportatrici di prodotti agricoli. Credo, sotto questo profilo, che non sia difficile — se vi è la volontà politica — trovare una soluzione non attaccabile sia dal punto di vista della Comunità economica sia da quello del GATT, una soluzione che naturalmente trovi il consenso delle forze politiche e delle forze sociali.

Come è ben noto, il peso della manodopera per le nostre aziende è allineato ormai ai livelli internazionali, però quello che va in tasca al lavoratore è ancora inferiore rispetto a quello che percepisce il lavoratore dei paesi nostri concorrenti perchè il peso degli oneri sociali è notevolmente superiore.

Bisogna che ci adoperiamo perchè la politica comunitaria sia la più conseguente possibile per quanto riguarda la tutela dei nostri interessi: qualche cosa — come del resto è stato ricordato anche nella relazione — deve essere fatta. Occorre, per esempio, una revisione della politica agricola comune particolarmente per quanto si riferisce alla preferenza comunitaria.

Gli strumenti attuativi — prezzo di riferimento e tassa compensativa — si sono dimostrati inadeguati. Certo, ciò è molto grave se ricordiamo che il 73 per cento della nostra esportazione globale ortofrutticola è diretta a paesi della Comunità e se teniamo presente il graduale smantellamento delle tariffe esterne comuni.

D'altra parte occorre che la Commissione di Bruxelles detti misure idonee che, innovando rispetto ai regolamenti attuali, accrescano la capacità concorrenziale delle nostre produzioni ortofrutticole ed agrumarie, sia sui mercati dei paesi terzi che su quelli comunitari. Non è possibile aumentare i prezzi all'origine senza contemporaneamente

te ricercare un corrispondente equilibrio per il grado di concorrenzialità dell'esportazione, che diversamente ne risulterebbe fortemente pregiudicata.

È stata ricordata la necessità di portare sul piano operativo le norme di consorziazione ai fini dell'esportazione. È questa una legge che richiede un certo rodaggio; ma si deve fare in modo da accelerare questo rodaggio. Invece c'è un certo pessimismo, perchè la somma prevista dal capitolo del bilancio in vista del rodaggio è stata eliminata. Nell'approvare, alla fine della scorsa legislatura, queste proposte che si trascinavano da lustri, sono stati auspicati una loro revisione e un loro potenziamento in questa legislatura.

In un paese in cui gli operatori con l'estero sono piccoli imprenditori che hanno caratteristiche di individualismo, nel rilancio dell'associazionismo occorrono incentivazioni tangibili e concrete. Qualche cosa può essere fatta tenendo conto della realtà regionale e della buona volontà che hanno le regioni nell'impegnarsi per quanto riguarda gli scambi verso l'estero.

È naturale che occorra anche puntare sul rilancio dell'azione del benemerito ICE. Sono d'accordo che occorre estendere gli uffici all'estero, occorre creare centri di affari, occorre organizzare la banca dei dati. Ma per quanto riguarda la presenza sui mercati esteri, dove anche a causa dell'inadeguatezza dei mezzi non riusciamo a far arrivare l'ICE, possiamo coordinare le varie iniziative che vi sono da parte dell'Alitalia, dell'ENIT, delle banche, delle camere di commercio locali. Coordinando questa pluralità di iniziative, possiamo avere una rappresentanza commerciale italiana anche dove non vi sono addetti commerciali ed uffici dell'ICE.

Per quanto riguarda singoli settori, dobbiamo tutti ricordare a mo' di esempio, a cominciare dal relatore, la realtà dell'esportazione ortofrutticola italiana. In questi chiari di luna abbiamo un settore che senza importare nulla esporta per 750 miliardi, secondo i dati del 1975, con possibilità forse di avvicinarsi ai 1.000 miliardi di prodotti che provengono dalla nostra agricoltura,

soprattutto del Sud. In un settore come questo è vitale la necessità di avere un allineamento degli oneri sociali a quelli dell'agricoltura, perchè vi è sperequazione tra aziende agricole che esportano ed aziende commerciali specializzate che esportano (ed esportano appunto il 90 per cento di quello che va all'estero) dal punto di vista degli oneri sociali.

Naturalmente anche per quanto riguarda altri specifici settori occorre un'azione di sostegno. Pensiamo a settori tipici come quello delle calzature. Le calzature italiane sono ben accette in tutto il mondo. Sono prodotti, però, che possono subire la concorrenza dei paesi in via di sviluppo. Un settore come quello calzaturiero incontra continue difficoltà, per esempio, da parte della Francia che praticamente blocca per qualche periodo l'ingresso delle nostre scarpe con la scusa di problemi di statistica. Si delineano difficoltà anche da parte degli stessi Stati Uniti d'America, che vogliono addivere ad un contingentamento che può finire con il limitare ulteriormente le nostre possibilità. Continuamente questi prodotti hanno da una parte la concorrenza dei paesi emergenti e dall'altra hanno gli ostacoli che vengono da paesi tipo Francia e Stati Uniti, mentre sono prodotti tipici, che costituiscono la migliore fonte di occupazione in intere zone italiane (Marche, Campania, Emilia, Veneto, Lombardia e via dicendo).

Credo che vi siano delle prospettive per diminuire le importazioni non necessarie e potenziare le esportazioni tipiche nostre, pur insistendo nel clima di libertà degli scambi che ha consentito lo sviluppo industriale italiano, che era impossibile ed insperabile senza un clima di liberazione degli scambi. Penso che su questa strada si debba continuare, resistendo a facili tentazioni autarchiche, che potrebbero avere influssi negativi anche sulla persistenza ed il potenziamento del regime di libertà in Italia. Ma ci consolava il relatore Barbi quando ricordava che soltanto il 5 per cento dei prodotti di importazione è soggetto a vincoli nel nostro paese. Auguriamoci che la situazione della bilancia dei pagamenti ci consenta di rinunciare ad altri vincoli, in modo da pro-

seguire sulla strada della valorizzazione, nel mondo, dei nostri prodotti, che è la via maestra per il mantenimento dei livelli occupazionali e per il potenziamento eventuale delle nostre strutture industriali.

C A T E L L A N I. Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi. Il dibattito sul bilancio del Ministero del commercio con l'estero ci offre come sempre l'opportunità, almeno una volta all'anno, di una discussione che — al di là dell'analisi delle cifre o quanto meno partendo da esse — ci permette di affrontare il problema delle strutture e delle direttive del nostro commercio estero.

Vorrei evidenziare un concetto, o quanto meno evidenziarlo nuovamente, perchè non si tratta ovviamente di concetto originale e nuovo, per dire che nel corso degli anni, senza dubbio alcuno, le caratteristiche essenziali del commercio estero hanno subito profonde trasformazioni, tendendo ad annullarsi, fra i suoi scopi, quello di costituire una premessa ed un supporto a conquiste di natura imperialistica — politico-militare o soltanto economica — ed affermandosi, anche se non in forma inversamente proporzionale, la funzione di strumento riequilibratore delle varie economie mondiali. Altrettanto profondamente sono cambiate le sue forme di esplicazione, che non si affidano più all'intraprendenza e alla spregiudicatezza di singoli individui, ma vengono elaborate in un razionale quadro di *marketing* internazionale da possenti complessi, di natura privata e pubblica, o da intere collettività ad economia socialista.

Da modificazioni strutturali di questo tipo emerge una visione dell'interscambio molto meno semplicistica, rudimentale ed ingiusta di quella oleografica, e che richiede alla competitività economica un elevato grado di capacità di indirizzo e di coordinamento. L'inserimento in questo nuovo ciclo economico, dove la collaborazione e la cooperazione tecnico-scientifica e quindi industriale introduce una variabile che amplifica a dismisura la combinazione dei fattori, costituisce per la nostra economia un problema vitale.

Di fronte ad una simile considerazione, che non deve essere interpretata come una forzatura, bensì come l'impostazione logica di un problema al quale non è possibile sottrarsi, appare di tutta evidenza l'inadeguatezza dei nostri strumenti istituzionali e l'inconsistenza della nostra volontà politica.

Basterà ricordare la confusa, superata e frammentaria divisione di competenze tra i vari Dicasteri, in un quadro decisionale policentrico, che riduce notevolmente l'organicità degli interventi e ne affievolisce la efficacia, in forza della quale il Ministero del commercio con l'estero non può fare praticamente nulla senza chiedere il concerto o l'intesa di altre amministrazioni.

In una situazione operativa di questo genere, che solo con un eufemismo si può definire non funzionale, il volume delle risorse messe a disposizione del Ministero del commercio estero è pari all'1 per cento circa del bilancio complessivo dello Stato.

Si verifica, in definitiva, una convergenza di segno totalmente negativi fra il quadro istituzionale operativo e mezzi finanziari disponibili. E se qualche pur apprezzabile risultato è stato conseguito, grazie a particolari capacità, a fortunate iniziative ed a concomitanze favorevoli, non è certamente con questi strumenti e questi mezzi che si prepara un inserimento non velleitario o sporadico, ma stabile dell'economia italiana nelle relazioni economiche internazionali.

L'inoppugnabile validità teorica di un assunto che riproponga in positivo tale considerazione ha già fornito la conferma empirica a tutti coloro che hanno avuto l'occasione di entrare in contatto con i sistemi economici dei Paesi emergenti che rifiutano ormai l'interscambio tradizionale, basato sull'esportazione di materie prime e l'importazione di beni di consumo, e richiedono un tipo di collaborazione economica finalizzata alla produzione, anche parziale, *in loco* di manufatti.

In questo tipo di interscambio, che è destinato a caratterizzare in maniera sempre crescente le relazioni economiche internazionali, esistono per il nostro Paese condizioni preliminari assolutamente favorevoli di natura psicologica, che per certe aree geografiche si

ricollega al fattore originario dell'emigrazione, e di natura politica per la spontanea riluttanza e diffidenza ad instaurare rapporti, sia pure di nuovo tipo, con sistemi economici che hanno egemonizzato il passato più o meno recente.

Lo sforzo di razionalizzazione che da tempo si viene imponendo fonda le sue premesse nell'assurdità di considerare l'economia divisa in compartimenti stagni.

Appare quindi, in quest'ottica, del tutto illogica l'enucleazione del Commercio estero dalla globalità del sistema economico, venendosi a creare in tal modo un dicastero privo di collegamenti con il sistema produttivo, esautorato della componente estera relativa agli Enti di Stato, costretto a contrattare continuamente la sua attività meramente promozionale con il Ministero degli esteri, difensore delle sue competenze anche in campo commerciale, e con il Ministero del tesoro che costituisce, per tutti, l'unico reale e determinante interlocutore. In una simile ed indefinibile situazione, l'unica prospettiva che lasci supporre una ragionevole possibilità di coordinamento economico è costituita dalla creazione di un Ministero dell'economia, dotato di una globalità di competenze, che permetta un'univoca e coerente organicità di impostazione ed operatività.

Una volta poste al vertice le premesse per una guida coordinata della nostra economia sarà più agevole, e possibile, sostanziare di contenuti politici le nostre relazioni economiche internazionali, in armonia alle già accennate caratteristiche del futuro interscambio tendenti a forme di cooperazione internazionale che realizzino un'organica integrazione fra i diversi tipi di risorse e ricerchino una più valida ed equa combinazione dei fattori materie prime, lavoro, capitale e tecnologia in grado di sostenere la crescita della domanda mondiale e di superare gli attuali squilibri attraverso un costante e ordinato incremento del tasso di sviluppo.

Sarà altresì possibile definire, in un indispensabile quadro programmatico e con un minimo grado di elasticità temporale, gli assetti qualitativi e quantitativi della componente estera della nostra economia e fornirle in conseguenza i mezzi e gli strumenti

tecnici più idonei a perseguire gli obiettivi prefissati. È indispensabile ricordare, a questo proposito, la necessità di sottrarre la fissazione del *plafond* creditizio — assicurativo a criteri meramente statistici o di possibilità di bilancio e di collegarla invece alle previsioni programmate nonché all'evoluzione della congiuntura interna e della dinamica dei mercati internazionali. Poiché il finanziamento delle esportazioni a pagamenti dilazionati, in correlazione alle prospettive destinate a caratterizzare sempre più il futuro interscambio, sarà chiamato ad assolvere un ruolo sempre crescente, si delinea l'opportunità di realizzare uno strumento operativo agile e capace di muoversi sui mercati finanziari con tempestività ed autonomia, in grado di erogare il credito con la prontezza richiesta dal sorgere della domanda.

Anche per quanto attiene all'attività promozionale in senso stretto è necessario pervenire, nel modo più rapido, ad un coordinamento dei tre livelli operativi attualmente esistenti e cioè addetto commerciale di ambasciata, camera di commercio italiane all'estero ed Istituto per il commercio estero. La figura dell'addetto commerciale deve essere strettamente interpretata nel ruolo diplomatico inteso a favorire cordialità di rapporti e possibilità di incontri a determinati livelli. Data l'importanza dei problemi che si inseriscono in tale quadro, già da tempo ed in molteplici circostanze e località questo ruolo effettivo è stato assunto quasi in continuità dall'ambasciatore stesso. Quando esorbita da questa funzione e viene svolto con puntigliosa difesa delle competenze e presunzione costituisce un'ulteriore e non indifferente difficoltà allo svolgimento delle relazioni commerciali.

Le Camere di commercio italiane all'estero, quelle validamente costituite e positivamente operanti, sono entità che non si possono creare od inventare. Esistono per un concorso storico di circostanze collegate ad un particolare sviluppo dell'emigrazione italiana che è riuscita, in determinate aree, a raggiungere posizioni di rilievo, talvolta veramente notevole, nel sistema economico di adozione. In questi casi esse costituiscono un patrimonio eccezionale di informazioni,

di conoscenze, di introduzione e di sviluppo che sinora è andato quasi completamente disperso. Si pone l'esigenza di utilizzare questo potenziale fattore di promozione, innanzitutto collegandolo col sistema economico italiano, in modo da raccogliere, elaborare e partecipare la mole di dati e notizie di cui esse dispongono e che costituiscono valide e preziose premesse per ogni iniziativa di esportazione. A questo scopo mi permetto di ricordare all'onorevole ministro che è stato recentemente presentato al Senato della Repubblica un disegno di legge che si propone di raccordare le Camere di commercio italiane all'estero all'Unione nazionale delle Camere di commercio italiane. Si verrebbe a creare in tal modo un legame effettivo ed operante tra imprenditori italiani, all'estero ed in Italia, di indubbia efficacia e sicura produttività.

L'Istituto per il commercio estero è l'organismo operativo al quale è concretamente demandata l'attività promozionale e deve pertanto essere posto nelle condizioni di svolgere il più efficacemente possibile la sua attività. Innanzitutto superando i suoi assilli finanziari in quel quadro di programmazione dianzi accennato, ove la componente economica estera trovi una sua quantificazione ed una conseguente disponibilità di mezzi. Nel medesimo tempo occorre fornirgli quell'agilità di manovra e quella tempestività d'azione che sono elementi essenziali e determinanti per un organismo di questo tipo, liberandolo dalle pastoie burocratico-contabili che lo avvilluppano. Qualcosa è stato fatto in questo senso nella scorsa legislatura dal Senato, che ha approvato un disegno di legge tendente a modificare le procedure contabili dell'Ente ed il punitivo trattamento di missione del personale.

Basti pensare che fino ad allora l'ICE doveva sottoporre al preventivo controllo della Corte dei conti i suoi programmi promozionali. Con quale nocumento per l'agilità e l'elasticità dei suoi interventi è facile immaginare. Più aperto, e conseguentemente meno lineare, appare il discorso relativo alla ristrutturazione interna dell'Ente, che si manifesta indispensabile per ridare equilibrio dimensionale, funzionalità, slancio operativo

ed incisività alle sue azioni. Si tratta di un vasto e complesso insieme di problemi, alla cui soluzione costituirà un valido apporto il contributo che potrà venire dall'esperienza e dalle capacità del personale più valido e qualificato dell'Ente stesso.

Le principali linee direttrici d'intervento dovranno riguardare la revisione degli organismi direttivi e delle loro funzioni, la ristrutturazione dei compiti d'istituto volte al potenziamento dell'attività di ricerca di mercato e di informazione verso le piccole e medie imprese, la riconsiderazione dell'attività tradizionale consistente in partecipazione a fiere e organizzazioni di missioni commerciali, l'ideazione di politiche promozionali differenziate per le aree dei paesi industrializzati, dei paesi socialisti e di quelle in via di sviluppo.

Abbiamo appreso dalla stampa, ultimamente, e direi con particolare soddisfazione, di una intervista svolta dal ministro Ossola proprio sul punto che riguarda il sistema di informazione. È chiaro — e siamo tutti d'accordo su questa — che l'informatica è destinata veramente ad essere la base operativa essenziale di un moderno e razionale commercio con l'estero. Quindi, nell'esprimere la nostra positiva considerazione nei confronti di questa attività che il ministro intende potenziare, vorremmo però ricordare come esista già in Italia — e questo allo scopo di non duplicare attività e quindi di non disperdere investimenti — un sistema informativo in tempi reali, già realizzato da una società pubblica, con capitale pubblico, cioè dall'Unione camere di commercio, che ha anzi tre sistemi.

Essi riguardano l'anagrafe delle imprese nazionali, l'anagrafe dei protesti cambiari e quella del commercio estero che consente di ottenere informazioni su 150.000 imprese operanti con l'estero in 126 Paesi del mondo. Vorrei allora invitare il ministro Ossola a visionare questo sistema operativo già funzionante per esaminare la possibilità di coordinarlo con le iniziative che ha in animo di prendere.

Particolare cura ed importanza dovrà essere riservata al collegamento effettivo e non formale con la politica, le competenze e la

capacità delle regioni in questo settore, per evitare un non auspicabile inserimento autonomo delle stesse nelle attività promozionali all'estero, ma soprattutto perchè tale raccordo verrà a costituire un irrobustimento di fondo essenziale per la capacità operativa dell'Istituto.

Notevole interesse rivestono tutte le proposte rivolte a coinvolgere nel commercio estero le piccole e medie imprese una volta demitizzato, come in effetti è già avvenuto, il concetto della limitazione alla vocazione esportativa dei grandi complessi. Non a caso il Governo francese ha lanciato l'operazione « nuovi esportatori » tendente ad aprire i mercati esteri alle imprese che sinora non vi hanno potuto accedere pur producendo prodotti esportabili. Per giungere ad un simile risultato non basta mettere a punto alcuni strumenti tecnici di natura finanziaria, valutaria ed assicurativa.

Bisogna mettere le piccole e medie imprese in condizione di superare le difficoltà connesse ai limiti dimensionali e di disporre di strutture analoghe a quelle dei grandi complessi, senza perdere le peculiari caratteristiche di dinamicità e di capacità innovativa che ne hanno fatto le protagoniste del nostro recente sviluppo. La soluzione del problema è una sola, si chiama associazionismo e consiste nel mettere in comune risorse per creare e gestire servizi le cui dimensioni sono ovviamente improponibili alla capacità singola delle aziende, mentre i benefici conseguenti sono equamente e proficuamente ripartibili.

Nel corso del dibattito alcuni colleghi e in particolare, il senatore Talamone, hanno ricordato le vicissitudini connesse all'approvazione del provvedimento riservato agli organismi associativi delle piccole e medie imprese che, dopo un tortuoso iter, è stato varato. Desidero soltanto osservare, ricollegandomi così alle cifre del bilancio, che la riduzione del fondo attinente a questo capitolo, sia pure in fase d'inizio dell'attività dei consorzi, non permette certo la possibilità di promuovere e favorire lo sviluppo che riteniamo avranno questi consorzi in un prossimo futuro. A tale proposito, vorremmo chiedere all'onorevole Ministro di prospettare la

possibilità — perlomeno in futuro — di aumentare questi stanziamenti, anche perchè abbiamo l'impressione che tutte le spese del Ministero del commercio con l'estero siano considerate spese correnti mentre, a nostro avviso, tutte le spese promozionali riguardanti quest'attività, cioè quella dell'informatica, a cui ho accennato prima, debbono essere considerate spese in conto capitale.

Queste sono le considerazioni più importanti che abbiamo ritenuto opportuno svolgere nel corso del dibattito ed alle quali ci auguriamo che l'onorevole Ministro voglia cortesemente dedicare la sua attenzione, allo scopo comune a tutti di dare maggior rilancio ed organicità al nostro commercio con l'estero

G I R O T T I . Desidero fare una sola osservazione sul tema degli oneri sociali per l'esportazione. Io penso che, invece di spostare gli oneri sociali di qua e di là, noi dovremmo vedere veramente perchè questi costano tanto in Italia, altrimenti non risolveremo mai il problema di diminuire i costi all'esportazione.

Inoltre, ritengo che il commercio con l'estero debba essere riservato ai commercianti, perchè più funzionari mettiamo in circolazione e per svolgere il commercio e meno commercio facciamo. Quindi, quando mettiamo all'opera tutti questi istituti che poi lamentiamo non essere agili perchè sono soggetti o alla Corte dei conti o a remore di carattere commerciale, non è che aiutiamo, nè favoriamo il commercio. Dovremmo perciò fare di tutto perchè il commercio, anche quello con l'estero, sia riservato ai commercianti che debbono poter spendere quando è necessario, senza creare tante strutture che si sostituiscono ai commercianti veri.

P R E S I D E N T E . Poichè nessun altro domanda di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

B A R B I , relatore alla Commissione. Il mio intervento sarà breve, perchè dalla discussione generale non mi pare siano emersi molti contrasti con l'impostazione della relazione. Perciò anzitutto grazie ai colleghi.

Sottolineerò alcune considerazioni che sono state svolte, fra le quali quella che rileva l'esigenza di contenere la tendenza delle Regioni ad intervenire nelle attività promozionali all'estero, creando così pericolosi doppi e sprechi. È opportuno invece utilizzare l'istituto regionale per il potenziamento delle attività nella loro sede propria, cioè in Italia, sia per la preparazione professionale che per l'informazione agli operatori. Il Collegamento dell'ICE con le Regioni, tramite i suoi uffici periferici, potrà effettivamente fornire ai piccoli e medi imprenditori, a quei 40.000 imprenditori di cui abbiamo parlato, le informazioni e le notizie tempestive necessarie per la loro attività. So che questo sistema informativo è già funzionante presso le Camere di commercio, però solo parzialmente, e non è collegato con un cervello elettronico unico e, soprattutto, con un centro che trasmetta i numerosissimi dati provenienti dall'estero, dagli uffici dell'ICE e dagli uffici commerciali delle ambasciate che possono fornire notizie ben più abbondanti e ben più complete di quelle di cui può finora disporre il sistema delle Camere di commercio. Quindi questa strada intrapresa dall'ICE costituisce indubbiamente uno degli aspetti più importanti ed interessanti che vanno maggiormente curati e rapidamente attuati.

Il collega Pollidoro ha parlato della democratizzazione dell'ICE. La parola « democratizzazione » fa sempre buona impressione; ma a me non troppo in questo caso, perché l'ICE non è un organismo rappresentativo, bensì uno strumento operativo; perciò la democraticità dell'ICE consiste nell'eseguire in maniera efficiente gli ordini del Ministero. Se noi andassimo ad ampliare il Consiglio d'amministrazione dell'ICE con i rappresentanti delle Regioni e dei sindacati porteremo la confusione nell'ICE, non realizzeremo affatto la sua democratizzazione. Perciò userei molta cautela in questa faccenda.

Ringrazio poi i colleghi che hanno espresso apprezzamenti per la mia relazione e, particolarmente, il senatore Rossi, insieme al quale sottolineo l'importanza — come hanno fatto anche altri colleghi — e l'urgenza del varo del provvedimento per il credito all'esportazione e per le assicurazioni all'esportazione.

Come ben sa l'onorevole Ministro, io ho avuto l'onore di andare recentemente con una « missione » dell'ICE all'estero, in occasione della quale ho potuto constatare che tutti gli operatori con i quali sono venuto a contatto lamentano la scarsità del credito, la difficoltà di accedervi. Dobbiamo considerare peraltro che tutti insistiamo perché sia incrementato il nostro commercio con i Paesi del terzo mondo e con i Paesi a regime comunista, con i quali occorre il pagamento differito. I nostri concorrenti, specialmente i tedeschi, sono disposti a farsi rimborsare con pagamenti a lunga scadenza. Quindi, se si vuole penetrare nei mercati dei regimi comunisti o dei Paesi poveri, dei Paesi emergenti, che sono quelli che appunto fanno fatica ad emergere, occorre fornire ai nostri operatori l'aiuto creditizio e l'assicurazione contro i rischi. Questo, signor Ministro, è il punto dolente di tutta la questione del commercio con l'estero; quindi, se c'è una cosa da fare presto e bene è proprio la legge per il credito e le assicurazioni all'esportazione.

Quanto alle osservazioni svolte dal senatore Catellani ed al suo intervento che mi è sembrato il più radicalmente critico fra tutti quelli che ho ascoltato questa mattina, dirò che forse egli ha ragione — ed anch'io concettualmente sono orientato nel suo senso — a reclamare la creazione del Ministero dell'economia: la razionalità vorrebbe ciò. Ma non mi pare che sia questa la sede pertinente per trattare un argomento di tale portata, poichè non possiamo certamente determinare, in sede di discussione del bilancio del commercio con l'estero, una così importante e radicale modificazione del nostro ordinamento governativo.

Viceversa sono d'accordo con le osservazioni fatte dal collega Catellani sull'ICE, sia per quanto riguarda il superamento di quelli che egli ha chiamato gli assilli finanziari ed il superamento delle pastoie burocratiche, che e in via di attuazione, sia per quanto concerne la ristrutturazione interna dell'ICE al fine di farlo funzionare in modo migliore. Questa ristrutturazione è in corso e si sta attuando con prudenza, ma anche con decisione, come credo di aver accennato anche nella mia relazione. Comunque que-

sta strada mi pare vada percorsa fino in fondo, perchè il funzionamento dell'ICE costituisce — a mio avviso — elemento essenziale per la promozione delle nostre attività di esportazione all'estero. Giacchè è vero che bisogna far fare il commercio ai commercianti — il senatore Girotti ha perfettamente ragione — però ci sono 40.000 produttori italiani che non sono certamente in grado di fare contemporaneamente i produttori in Italia ed i commercianti all'estero, e perciò hanno bisogno di chi faccia il commerciante per loro. Ecco, il senatore Girotti ha ragione quando dice che c'è il rischio che si burocratizzi questa funzione e che si mandino in giro dei funzionari anzichè dei commercianti. È qui che sta l'esigenza di ristrutturazione dell'ICE: ristrutturazione che deve riguardare non solo i sistemi organizzativi, eccetera, ma, vorrei dire, anche la mentalità.

Per la verità l'ICE è nato in passato come un organismo agile, libero dalle pastoie di una mentalità burocratica e con una mentalità commerciale, manageriale. Col passare degli anni tutte le cose si sclerotizzano, non solo le nostre vene e le nostre arterie. Esiste anche nell'ICE questa tentazione o questa tendenza alla *routine* ed è da questo punto di vista che occorre portare una ventata nuova nell'ICE. Già qualcosa, mi pare, si sta facendo in questa direzione. Noi incoraggiamo il Ministro a stimolare questa azione di rinnovamento dell'ICE per farne uno strumento sempre più efficacemente funzionante.

O S S O L A , *ministro del commercio con l'estero*. Sono stato invitato dall'onorevole relatore a riferire anche sul mio viaggio negli Stati Uniti. Comunico che lo farò al termine delle mie dichiarazioni.

Vorrei ordinare questa mia esposizione in questo modo: prima intendo fornire alcuni dati, spero abbastanza recenti, sull'evoluzione della bilancia dei pagamenti e degli interventi sul mercato dei cambi; intendo poi dire qualcosa sul più recente andamento della politica del commercio estero e infine intendo riprendere, commentandoli, alcuni degli interventi utilissimi sui vari ar-

gomenti degli onorevoli senatori che sono intervenuti nella discussione generale.

Per quanto riguarda la bilancia dei pagamenti, un dato significativo è quello della bilancia globale. La bilancia globale è quella che riguarda le partite correnti, i movimenti di capitali e i movimenti delle posizioni delle banche verso l'estero. La bilancia dei pagamenti globale nei primi 10 mesi di quest'anno si è chiusa con un disavanzo di 2.000 milioni di dollari. Come cifra di raffronto indicherò quella dei primi 10 mesi del 1975: in questo periodo il disavanzo è stato di 675 milioni di dollari.

Sempre in questo periodo di 10 mesi, le nostre banche hanno accresciuto il loro indebitamento verso l'estero per un importo — gli onorevoli senatori mi consentiranno di arrotondare le cifre perchè diventino più comprensibili — di 1.700 milioni di dollari. Questo indebitamento trova la sua spiegazione nel fatto che vi è una disposizione che obbliga gli esportatori che effettuano le loro operazioni a termine differito a finanziare, per il 50 per cento, il valore della loro esportazione in valuta e quindi essi si rivolgono alle banche italiane che, a loro volta, si rivolgono alle loro corrispondenti estere. Di qui l'accresciuto indebitamento delle banche verso le loro corrispondenti estere.

La posizione a medio termine dell'Ufficio dei cambi (UIC) — termine tecnico oscuro ma chiarissimo se dico che si identifica press'a poco con il prestito che abbiamo assunto nei confronti della Comunità economica europea — è peggiorata — poichè ci siamo indebitati — di 900 milioni di dollari cosicchè le riserve per differenza sono aumentate di 560 milioni di dollari. Queste sono le cifre globali dei primi dieci mesi di quest'anno.

Nel mese di ottobre la bilancia globale — per citare il dato più recente — è stata in leggero disavanzo: 75 milioni di dollari ma a questo disavanzo hanno contribuito un maggiore indebitamento delle banche per 370 milioni (parlo del mese di ottobre) e per differenza un aumento delle riserve dell'ordine di 250 milioni di dollari.

Nei primi 19 giorni del mese di novembre gli introiti netti per interventi sul mercato

dei cambi sono stati di quasi 900 milioni di dollari.

Il volume della domanda di divisa è pressochè normale. Come faccio a dire che è pressochè normale? Arrivo a questa deduzione riferendomi alle cifre del deposito previo che coloro che fanno pagamenti verso l'estero devono fare, deposito che si aggira intorno al 45 per cento. Siccome questo deposito previo si mantiene giornalmente su una cifra di 60-65 miliardi di lire, questo dato rivela un volume di pagamenti e quindi di domanda di divisa estera pressochè normale. Insisto sul « pressochè » perchè evidentemente, data l'esistenza della tassa, alcune importazioni non necessarie o qualche pagamento fatto in anticipo o qualche punta speculativa vengono naturalmente tagliate fuori.

Se la domanda di divisa in questi primi giorni di novembre è stata pressochè normale, siccome l'offerta di divisa risente di una componente stagionale sfavorevole — e ciononostante c'è un introito netto di divisa dell'ordine di grandezza che ho indicato — significa che deve esserci una componente di rientri di capitali.

Non chiedetemi di quantificarla perchè lo vorrei fare in modo molto preciso e non sommario. Le banche faranno poi le segnalazioni globali — al termine del periodo consentito — all'Ufficio dei cambi e allora sarò in grado di riferire in modo più compiuto e sistematico non soltanto sul volume dei rientri di capitali che si sono verificati nel periodo fino al 3 dicembre ma anche potrò riferire sull'ammontare delle dichiarazioni fatte, sull'ammontare delle regolarizzazioni di beni posseduti in Italia sotto fittizia copertura estera, eccetera. Sarò in grado allora di dare una visione più globale e sistematica di quella che posso dare adesso. In questo momento posso fare soltanto delle supposizioni e dire quanto segue: se ci sono stati introiti netti in entrata per 900 milioni di dollari ritengo che — dato il volume pressochè normale della domanda e data la stagionalità avversa — ci sia una componente di rientri di capitali che però non vorrei quantificare.

Per scendere ancora di più nel dettaglio — perchè credo che questo serva a spiegare

un po' quello che sta succedendo — direi che dal 4 al 15 ottobre, periodo in cui è stata in vigore la tassa del 10 per cento — c'è stata una entrata netta di divisa dell'ordine di 650 milioni di dollari. Non ricordo bene ora se in questo periodo di 15 giorni i giorni lavorativi erano 12 o 13.

Nella settimana in cui la tassa è stata abolita, c'è stata un'uscita dello stesso ordine di grandezza, concentrata nei primi due giorni di riapertura del mercato. In altre parole, è stato evidente che molti di coloro che dovevano fare pagamenti all'estero, si sono astenuti dal farli concentrando questi pagamenti nella settimana « bianca », per così dire.

Si è detto a questo riguardo che è stato imprudente indicare che la durata della tassa del dieci per cento era di quindici giorni e che sarebbe stato meglio non farlo. Questa osservazione è tecnicamente corretta ed io la condivido, ma abbiamo dovuto fornire quell'indicazione perchè la CEE ha insistito molto affinchè il provvedimento fosse circoscritto ad un periodo di tempo molto breve e affinchè ci fosse un impegno pubblico del nostro Governo ad abolire la tassa entro tale periodo. Il risultato è stato un risultato « perverso » nel senso che molti operatori si sono astenuti ed hanno aspettato che la tassa al dieci per cento venisse abolita.

Quando abbiamo introdotto la tassa del sette per cento non abbiamo commesso lo stesso « errore », errore forzato come ho spiegato prima, perchè ci siamo assicurati dalla CEE un periodo di quattro mesi, periodo cioè che non fornisce un'indicazione agli operatori circa la data in cui il provvedimento verrà soppresso, improvvisamente o gradualmente, secondo le necessità del momento. È chiaro che anche questa tassa del sette per cento, come l'altra, non dovrebbe rimanere — a mio avviso — in vigore per quattro mesi perchè produce quegli effetti che in qualche intervento sono stati ricordati. Gli importatori, cioè, pagano $100 + 7 = 107$ e gli esportatori ricavano cento; questo provvedimento ha quindi un effetto penalizzatore, sulla nostra esportazione che il senatore Rossi ha tenuto a sottolineare ed io condivido la sua osservazione.

Quindi, non può essere certo questo l'intento di quel provvedimento, il quale è stato, come ho avuto occasione di definirlo alla Camera, un provvedimento tampone, un sedativo, sempre in via di similitudine, in attesa che si maturasse e si formasse il programma economico governativo su cui avrò occasione di dire qualcosa a proposito del mio viaggio negli Stati Uniti.

Per chiudere questa parentesi, dirò che dal 25 ottobre al 19 novembre, periodo in cui era in vigore la tasa del sette per cento, l'introito netto di valuta è stato di 1.200 milioni di dollari. Il cambio della lira — lo ricordo per completezza di esposizione, anche se è a tutti noto — è rimasto stabile rispetto al dollaro intorno ad 865 lire. Volendolo valutare in termini di cambio effettivo, preciso inanzitutto che cambio effettivo è quel cambio che si misura in termini di deprezzamento esterno della nostra moneta rispetto al febbraio 1973, periodo in cui c'è stata la generalizzazione della fluttuazione delle monete. Questo tasso di deprezzamento dal febbraio 1973 ad oggi è rimasto stabile ed è del 25 e mezzo per cento. Questo si chiama in termine tecnico cambio effettivo, perchè il deprezzamento è calcolato nei confronti di tutte le monete con un metodo ponderato in rapporto al volume dei traffici con ciascun Paese emittente di quella moneta.

Sempre chiedendo scusa per il fatto di menzionare troppe cifre, ma mi sembra necessario perchè credo che le cifre siano abbastanza indicative, dirò qualcosa sul nostro indebitamento esterno, il quale ammonta attualmente in linea capitale a circa 14 miliardi di dollari, di cui 7,2 miliardi di dollari verso le istituzioni monetarie internazionali o banche centrali di Paesi esteri e 6,7 miliardi di dollari nei confronti del mercato. Questo indebitamento verso il mercato consiste in quei prestiti cosiddetti compensativi, perchè erano prestiti che le autorità monetarie sollecitavano ad enti come IRI, IMI ed ENI di assumere all'estero, non per bisogni specifici aziendali di questi enti, bensì per ragioni di bilancio dei pagamenti. Quindi, l'indebitamento complessivo è dell'ordine di 14 miliardi di dollari in linea capitale e di 3,4

miliardi di dollari in linea d'interessi. L'indebitamento delle banche, di cui ho menzionato solo l'accrescimento, è un indebitamento a breve; a fine ottobre era di 2.400 milioni di dollari, cosicchè l'indebitamento complessivo in linea capitale è di 16,3 miliardi di dollari. La consistenza delle nostre riserve al 19 novembre era di 2.300 milioni di dollari per quanto riguarda le valute convertibili.

Lascio da parte l'oro che viene valutato nelle nostre riserve a 42 dollari l'oncia ed a quel prezzo l'oro delle nostre riserve ha un valore di 3,5 miliardi dollari. Se lo valutiamo al prezzo attuale di mercato esso vale undici miliardi di dollari. Valutandolo invece al prezzo di mercato meno il 20 per cento, il suo valore sarebbe di nove miliardi di dollari. Le scadenze di questo nostro indebitamento che è molto forte sono scaglionate fino al 1985, ma le scadenze si concentrano per quasi la metà nel 1978 (4 miliardi di dollari) e nel 1979 (poco più di 2 miliardi di dollari).

Accennerò ora, per completare il quadro valutario, al rinvio di quindici giorni della data di scadenza per la dichiarazione dei beni e delle attività possedute all'estero. Questo breve rinvio ha una natura molto diversa da quella del rinvio di tre mesi deciso in agosto. Quest'ultimo era allora motivato soprattutto dal desiderio del Governo, desiderio al quale poi il Parlamento si è unito, di apportare alla legge n. 159 (divenuta — se ricordo bene — n. 689 dopo la conversione), alcune modifiche che la rendessero più logica nella sua struttura. Ci sono state proposte di emendamenti sulle quali le commissioni parlamentari competenti — Senato e Camera — hanno conocrdato, e della legge si è fatto quindi non soltanto uno strumento punitivo (è anche giusto che si parta da una certa data), ma anche uno strumento per rendere possibile la regolarizzazione delle proprie posizioni per coloro che volessero farlo e che devono farlo. Quel rinvio di tre mesi fu motivato da queste considerazioni. E aggiungo che si trattava allora di una scadenza, il 19 agosto, che cadeva nel pieno periodo delle ferie, e quindi poteva creare difficoltà alle

banche e agli operatori che avessero voluto regolarizzare la loro posizione.

Viceversa il rinvio di 15 giorni — quest'ultimo, dal 19 novembre al 3 dicembre — è motivato soprattutto dal fatto che negli ultimi giorni molto vicini alla scadenza c'è stato un affollamento incredibile di operatori presso le banche italiane e straniere, per cui il lavoro bancario era quasi ingolfato e se non si fosse rinviato il termine molti non sarebbero riusciti a regolarizzare la loro posizione, anche volendolo.

Devo dire che è un po' nel carattere degli italiani di aspettare purtroppo l'ultimo minuto, e quindi questa brevissima proroga ha aperto la possibilità di regolarizzare le posizioni di coloro che volevano legittimamente farlo, e che avevano il timore di non potere arrivare a tempo, data la chiusura delle saracinesche.

Colgo questa occasione per riaffermare quanto ho avuto occasione di dire in altra sede, che non ci sarà alcun ulteriore rinvio.

Per quanto riguarda l'andamento del commercio estero, credo che i dati siano già noti. Aspettiamo da un momento all'altro i dati di ottobre, che non ho ancora visto, nè credo siano apparsi. Ma per i primi nove mesi di quest'anno le importazioni — e qui parlo adesso in miliardi di lire perchè devo riferirmi alla nostra statistica relativa al commercio estero, alle importazioni CIF — sono state di 25.500 miliardi (io arrotondo sempre), con un aumento del 44 per cento in valore rispetto a quelle del corrispondente periodo dell'anno scorso. Le esportazioni sono state di 21.700 miliardi, con un aumento del 33 per cento rispetto alla cifra del corrispondente periodo dell'anno scorso. Il disavanzo è stato di 3.800 miliardi di lire.

Il senatore Bondi ha menzionato la cifra di 5 000 miliardi. Credevo si riferisse al *deficit* della bilancia dei pagamenti, e la mia prima reazione era stata quella che la cifra da lui menzionata fosse inesatta. Evidentemente si riferiva al probabile disavanzo commerciale dell'intero anno, e allora ci siamo quasi. Non voglio fare previsioni sui successivi tre mesi. Quindi, un disavanzo di 3.800 miliardi di lire per i primi nove mesi di quest'anno che,

se si confronta con il disavanzo dell'anno scorso, dimostra che c'è stato un forte accrescimento. La componente petrolifera è la più importante, ed il disavanzo petrolifero (definito come insieme del disavanzo petrolifero, e non con la definizione del Fondo monetario internazionale, secondo la quale il disavanzo petrolifero è soltanto il maggiore onere rispetto alla situazione normale dell'anno 1973, prima dell'aumento dei prezzi del petrolio) nel suo complesso è stato di 4.750 miliardi di lire (mentre le altre merci hanno dato 950 miliardi). È modesto se si confronta con quello dei primi mesi dell'anno scorso, che è stato di 1950 miliardi.

In occasione della riunione della Commissione presso la Camera ho fatto anche una breve analisi dell'andamento del nostro commercio estero nel primo semestre dell'anno, periodo per il quale si hanno i dati disaggregati, e ricordo, solo per non ripetermi, due o tre dei punti che ritengo più significativi, e cioè questi: se l'andamento del commercio estero del primo semestre dell'anno è stato sfavorevole, questa sfavorevole dinamica — la quale viene messa in rilievo dal fatto che a prezzi costanti le importazioni sono aumentate del 22 per cento e le esportazioni del 12 (parlo di un semestre sul corrispondente semestre dell'anno prima) —, è dovuta soprattutto alla dinamica delle quantità scambiate.

Se poi si guarda il periodo, diciamo, più recente, cioè il secondo trimestre del 1976 rispetto al quarto trimestre del 1975, si constata che l'interscambio in quantità non ha subito variazioni di rilievo e che invece il deterioramento è dovuto soprattutto al peggioramento degli oneri fiscali.

Se si guarda al primo semestre del 1976 rispetto al secondo semestre del 1975, si constata che l'incremento delle nostre esportazioni è stato soltanto del 3,6 per cento in quantità, quando invece il commercio mondiale si è espanso di quasi il doppio, cioè del 6,3 per cento.

Questa evoluzione non molto incoraggiante è dovuta probabilmente all'effetto ritardato della contrazione dei margini di competitività verificatasi nella seconda metà del 1975, e probabilmente alla pressione della doman-

da interna che si è esercitata nonostante i bassi margini di capacità produttive utili.

Dirò molto brevemente, per non ripetere le considerazioni che ho fatto in maniera più estesa nella sede che prima ho ricordato, che la composizione merceologica del nostro commercio rileva nel confronto tra il primo semestre di quest'anno e il primo semestre del 1975, che il peggioramento è dovuto soprattutto al settore delle materie prime ausiliarie del petrolio e semilavorati, mentre per quanto riguarda la struttura geografica, il deterioramento si constata verso tutte le aree, eccetto la Francia e gli Stati Uniti. Il peggioramento è più sensibile nei confronti della Germania, dell'Olanda, dei paesi socialisti e dei paesi in via di sviluppo.

Vorrei, a questo punto, fare qualche considerazione sulla politica del commercio estero, ma forse la cosa migliore è riprendere alcuni commenti che sono stati fatti in sede di discussione e avere su questi uno scambio di idee. Li ripercorro, naturalmente, nell'ordine cronologico in cui li ho annotati, e quindi mi scuso della scarsa sistematicità della mia esposizione, ma non ho avuto il tempo di sistematizzarli come sarebbe stato augurabile.

È stata sottolineata dal senatore Pollidoro in particolare, ma anche dal presidente Cattellani e dal senatore Bondi, la situazione delle nostre relazioni economiche e commerciali con i paesi in via di sviluppo.

Ora, è stato detto al riguardo che occorre naturalmente porre attenzione a queste relazioni, anche perchè si va delineando una profonda modificazione nella struttura degli scambi con questi Paesi, che richiedono sempre di più la possibilità di procedere almeno ad una prima trasformazione dei prodotti. I nostri scambi con i Paesi in via di sviluppo risentono — secondo me — soprattutto delle difficoltà di pagamento, in quanto questi Paesi richiedono, com'è ovvio, dei termini di pagamento dilazionati, quindi delle agevolazioni di credito. Oggi si trovano in una situazione di pagamento molto difficile, il loro indebitamento ascende ormai ad una cifra di 150 miliardi di dollari ed è in parte un indebitamento verso il sistema bancario

internazionale. Le banche che operano sull'Euromercato cominciano ad essere preoccupate di questo fenomeno, da un lato perchè probabilmente incontrano sempre maggiore difficoltà ad estendere nuovi crediti e dall'altro per l'assorbibilità ed il puntuale pagamento dei debiti precedenti.

Io credo che i Paesi in via di sviluppo questi problemi li metteranno sul tappeto in occasione della conferenza Nord-Sud, dove chiederanno un riesame di tale loro posizione — probabilmente — dei consolidamenti. Tocco però questo punto per dire che uno degli ostacoli allo sviluppo delle nostre esportazioni verso questi Paesi è costituito proprio da tale difficile situazione che l'Italia è in grado meno di altri Paesi di fronteggiare, perchè la nostra capacità di concedere crediti non è così grande come quella dei nostri concorrenti.

Questa stessa osservazione vale anche per le relazioni con i Paesi ad economia socialista, con i Paesi del Comecon. Anch'essi sono fortemente indebitati, si parla di una cifra — dico si parla perchè è molto difficile pervenire ad una valutazione quantitativa precisa — di una cifra compresa fra i 34 ed i 40 miliardi di dollari. Ora, anche nei confronti di questi Paesi incontriamo le stesse difficoltà di estendere crediti, proprio perchè la nostra situazione economica non ce lo consente, sia per la pressione delle esigenze interne a cui bisogna dedicare le risorse reali che produciamo, sia per il forte indebitamento che noi stessi abbiamo nei confronti dell'estero.

Tornando ora ai Paesi in via di sviluppo e riprendendo una osservazione che è stata fatta, debbo rilevare l'esistenza di un campo che dobbiamo esplorare e nel quale svolgere una nostra azione; il campo dell'assistenza tecnica, favorendo i giovani di questi Paesi magari con borse di studio, inviando i nostri tecnici, stabilendo cioè dei rapporti personali e professionali che gettino le basi di uno sviluppo degli scambi, anche con l'uso — quando la nostra situazione ce lo permetterà — dello strumento del credito.

Passo ora al problema dell'assicurazione e del finanziamento dei crediti all'esportazione sul quale i senatori Pollidoro, Catel-

lani, Rossi, l'onorevole Presidente, il relatore ed altri hanno attirato la mia attenzione. Ho già detto alla Commissione industria della Camera dei deputati che questo è stato il primo problema che ho affrontato dopo il mio ingresso al Ministero del commercio con l'estero. Oggi sono in grado di dire che, dopo un esame tecnico molto particolareggiato e molto approfondito svolto dai miei esperti, alle cui riunioni ho partecipato alcune volte, è già pronto un articolato quasi definitivo da sottoporre all'esame del Consiglio dei ministri. In quale direzione mi sono mosso? Mi sono mosso nella direzione di cui adesso vi indicherò alcune linee; non entrerò nel dettaglio, preferisco illustrarvi i punti essenziali della mia riflessione, poichè questo provvedimento credo verrà esaminato in questa sede. Ho constatato che i momenti dell'operazione di cui stiamo parlando sono momenti successivi; c'è un momento valutario in cui viene data l'autorizzazione appunto valutaria all'operazione da parte del Ministero del commercio con l'estero, c'è il momento assicurativo, cioè della concessione della garanzia assicurativa o della promessa di garanzia da parte dell'INA e c'è infine il terzo momento del finanziamento agevolato. Questi tre momenti nell'ordinamento attuale si svolgono l'uno dopo l'altro con la conseguenza che bisogna ripetere l'iter della pratica in tre sedi diverse. È un allungamento di tempi abbastanza notevole, se, forse peccando per difetto, considero un periodo di sei mesi in quanto ho notizia di alcune operazioni che hanno ritardato per un numero di mesi anche maggiore.

Quindi la mia preoccupazione è stata quella di unificare i tre momenti: valutario, assicurativo e del finanziamento in un unico centro decisionale.

Il secondo aspetto del problema al quale ho dedicato la mia attenzione è quello delle operazioni a cui si applica la garanzia. La legge n. 131 del 1967 ha lasciato fuori alcuni campi, alcuni settori estremamente importanti che l'esperienza consiglia di coprire; in particolare — e l'onorevole Presidente l'ha menzionato — il settore delle operazioni a breve termine, le quali di fatto non riesco-

no ad essere assicurate. Ora questa riforma non costa niente o quasi e quindi bisogna assolutamente comprendere queste operazioni nel novero di quelle assicurate. Poi rientrano, nel settore del medio termine, le operazioni di *leasing*: investimenti italiani all'estero, che pure debbono essere comprese nell'interesse di alcuni Paesi nostri clienti. Occorre poi coprirsi dal rischio di vendere loro degli impianti chiave ed assicurare invece al Paese esportatore una certa cointeressenza nella conduzione dell'impianto attraverso una compartecipazione minoritaria.

Quindi, estensione della garanzia assicurativa anche ad altre operazioni. Naturalmente, a monte di questo problema ne esiste un altro, fondamentale. Prima di tutto quello della fissazione di un *plafond* assicurativo che sia adeguato ai bisogni e poi quello della contemporanea — insisto su questo perchè in passato non è mai accaduto — fissazione dell'ammontare del credito agevolato che si intende accordare. Quindi, unificazione di queste due decisioni, non dico nella legge di bilancio, ma per lo meno contemporaneamente, anche se l'ammontare del credito agevolato viene fissato con una legge a parte.

Bisogna decidere poi — e questo è un principio di carattere generale che dovrebbe essere deciso a monte di qualunque provvedimento di bilancio pubblico — quante risorse vogliamo destinare all'esportazione. Questo interrogativo credo che debba essere posto tutte le volte che si redige il bilancio di previsione dello Stato. Esco un po' dal mio campo di competenza proprio per inquadrare questo particolare aspetto. Io credo che bisogna decidere quanta parte delle risorse nazionali debba andare alla difesa, all'istruzione, alla sanità e così via, cioè deciderlo a monte, e quindi quanta parte all'agevolazione delle esportazioni con pagamento differito.

Assunta questa decisione, si deve poi fare in modo razionale la segmentazione del *plafond* assicurativo per Paese. Questo, naturalmente, non deve essere reso noto, perchè sarebbe un pubblico giudizio sulla validità del Paese acquirente. Però bisogna fare assolutamente una segmentazione, per evitare

che si adottino provvedimenti giorno per giorno, sotto la spinta dell'arrivo magari di una commissione estera, di fatti episodici, il che significherebbe vivere alla giornata. Questo non è ammissibile, perchè bisogna inquadrare il problema in termini generali. Cioè, in sede di bilancio di previsione occorre dire quante risorse devono essere dedicate a questo settore. Gli operatori del settore potrebbero in tal modo orientarsi, altrimenti vanno a chiedere l'affidamento valutario, concludono il contratto, poi nell'iter dell'operazione si accorgono che non c'è spazio e hanno perduto tempo, fatica e denari.

Riprendendo, quindi, l'invito che mi è parso unanime della Commissione, mi propongo di presentare al più presto al Consiglio dei ministri questo articolato concernente la riforma. Ho pensato, veramente, ad un adattamento della vigente normativa, cioè della legge 131. Ho riflettuto, però ed ho constatato che da qualunque parte tirassi il lenzuolo rimanevano scoperti i piedi o la testa, quindi ho preferito rifare tutto l'articolato. Ad ogni modo, il provvedimento verrà davanti alla Commissione e sarò ben lieto di accogliere quei suggerimenti che dovessero venire dalla conoscenza della realtà con la quale siete a contatto.

Il senatore Pollidoro ha ripreso un mio commento sul fatto che, sebbene nel nostro commercio di importazione, il contingente, sia una sola modesta frazione, questo fenomeno si produce sia che il contingente venga distribuito secondo parametri prefissati — cosa che accade —, sia in qualunque altro modo. Il problema, sul piano tecnico, non è facile da risolvere. Ho messo un gruppo di lavoro allo studio per vedere di eliminare questo inconveniente. Se non ci riesco sul piano tecnico verrò qui a spiegare il perchè e a chiedere la vostra indulgenza. Ma sto facendo ogni sforzo per vedere di risolvere questo problema.

È stata poi sottolineata, dai senatori Talamona, Catellani, dal nostro Presidente, da Rossi e anche dall'onorevole relatore, l'importanza della promozione, il contatto con le regioni, l'esigenza di evitare che ci siano delle sovrapposizioni di compiti. Domani io debbo avere un incontro con i rappre-

sentanti regionali per il programma promozionale del 1977. Vorrei dire a questi rappresentanti regionali che naturalmente il loro concorso è molto importante e sono convinto di questo, perchè essi possono dare degli utilissimi suggerimenti. In effetti bisogna evitare quelle forme di sovrapposizioni che hanno dato luogo a un continuo sperpero di risorse in passato. Noi abbiamo contestato che a certe fiere e manifestazioni varie, oltre al padiglione ufficiale era presente anche qualche regione.

P R E S I D E N T E . Anche per quanto riguarda il turismo è stato rilevato questo fatto.

O S S O L A , ministro del commercio con l'estero. Mentre se tutti gli sforzi fossero stati concentrati in un unico padiglione, questo avrebbe potuto risultare più importante.

Vorrei, quindi, sottolineare con i rappresentanti regionali sia l'interesse che c'è a sentire la loro opinione e raccogliere il loro contributo, sia una forma di coordinamento, almeno di informazione di queste iniziative regionali.

Gli onorevoli senatori Talamona, Catellani e Pollidoro hanno parlato di consorzio per l'esportazione. È una forma di organizzazione commerciale nella quale io credo ci siano promettenti sviluppi. Non è una contraddizione il fatto che sia stato ridotto lo stanziamento nel bilancio 1977 per questo obiettivo, perchè i consorzi di cui si parla sono ancora in una fase di rodaggio. Io credo molto nella validità di questo strumento, anche perchè è una forma di organizzazione che viene dalla base e se viene dalla base vuol dire che rispecchia delle esigenze veramente sentite.

Mi è stato fatto osservare — credo sia stato il senatore Talamona — che la legge per il consorzio delle piccole e medie imprese è ancora in attesa del regolamento. Questo vuol dire che il Ministero per il commercio con l'estero è carente. Il regolamento si deve fare, non ci sono dubbi. Adesso guardo come stanno le cose. Raccoglio questo invito a muoversi in questo campo,

almeno con la stessa celerità con cui si sono mosse le categorie produttive. Quindi ringrazio di avermelo ricordato.

Riforma dell'Istituto per il commercio con l'estero; la riforma dell'ICE, a parte diciamo l'accentuazione sulla democratizzazione che è stata data, è una cosa alla quale rivolgerò la mia attenzione subito dopo aver pensato al problema delle assicurazioni sul credito alle esportazioni.

Credo che allora l'ICE debba essere — diciamo — revitalizzato nel senso che sono convinto del fatto che le sue rappresentanze all'estero — almeno alcune o forse la maggior parte — funzionino molto bene; ho potuto personalmente constatare la discreta efficienza di alcune di esse. All'interno, il problema va visto sotto il profilo di una migliore utilizzazione di questa consistenza di personale che è abbastanza notevole trattandosi, mi pare, di circa 1.500 persone.

Ora, in che direzione mi sto muovendo? Non posso dire di aver già pronto un articolato come per l'altro problema, ma esso sarà certamente pronto nelle prossime settimane. Mi sto del resto muovendo nella direzione che è stata inaugurata dal mio predecessore onorevole De Mita, cioè nel senso di conferire una maggiore autonomia all'ente. Il senatore Catellani ha ricordato i ritardi, le pastoie che derivano da questi controlli preventivi, per cui effettivamente bisogna lasciare a questo ente lo spazio necessario per svolgere la sua attività, salvo prevedere poi un controllo successivo che si può benissimo effettuare mentre, se si viene ad esercitare un controllo su ogni atto prima che esso venga compiuto, viene anche meno la necessità di compierlo; quindi occorre dare all'ICE una struttura più agile di quella che esso ha attualmente.

Il senatore Pollidoro, nel quadro di quella che ha chiamato democratizzazione dell'ICE, mi pare abbia accennato ad un ampliamento del consiglio direttivo dell'istituto con l'introduzione delle Regioni. Questo si può esaminare, naturalmente con la riserva che non bisogna fare dell'ICE un ente mastodon-

tico, altrimenti la finalità di renderlo un organismo più agile non viene raggiunta.

B A R B I, *relatore alla Commissione.* È inammissibile che le Regioni portino la loro rappresentanza nell'istituto; siamo noi la rappresentanza delle Regioni in questo caso.

O S S O L A, *ministro del commercio con l'estero.* Per il momento lasciamo aperto il problema. Desidero aggiungere che credo molto alla banca dei dati, sebbene sia stato ricordato che essa rischia di realizzare un doppione con l'iniziativa dell'Unione delle Camere di commercio, ma è stato anche ricordato che quest'ultima non ha ancora un collegamento con l'esterno. Comunque, dobbiamo tener conto di questa iniziativa per evitare delle sovrapposizioni, quindi sono molto lieto che mi sia stato ricordato questo problema.

Inoltre, come il senatore Talamona ha detto, ci sono grossi ostacoli nelle comunicazioni via telex; purtroppo ciò non rientra nella sfera delle mie attribuzioni, ma l'ho annotato per poi poterne discutere con il Ministro competente.

In materia di promozione è stato accennato, da più parti e sotto vari profili, al problema delle nostre esportazioni di prodotti ortofrutticoli. Un primo aspetto del problema è quello dei nuovi Paesi che associandosi alla Comunità economica europea vengono a fare concorrenza alla nostra produzione. Purtroppo, gli obiettivi generali che l'associazione di questi Paesi alla CEE consente di raggiungere sono probabilmente più importanti del fenomeno che si verificherà a breve termine e consistente nel danneggiamento delle nostre correnti esportative perchè, nella misura in cui questi Paesi che si associano alla Comunità hanno la possibilità di esportare i loro prodotti, anche noi ci creiamo dei mercati di sbocco verso questi nuovi associati. Credo sia questa un'evoluzione difficilmente arrestabile anche se, sotto il profilo del medio o lungo periodo, e che può anzi ritenersi desiderabile; nel periodo breve, invece, es-

sa ci crea effettivamente dei problemi. Quindi bisognerà in sede comunitaria mettere in opera tutti quegli accorgimenti per la protezione, nell'ambito di questo obiettivo, dei nostri interessi più immediati.

In questo contesto il senatore Rossi — ed anche altri — ha ricordato che un ostacolo a queste nostre correnti esportative è rappresentato dal contingentamento del credito. Effettivamente, questo problema mi era stato prospettato dalle associazioni di categoria ed io sono già intervenuto presso il Governatore della Banca d'Italia per vedere se sia possibile realizzare qualche adattamento, perchè c'è un problema stagionale nel contingentamento del credito, che arriva fino al marzo 1977, che prevede uno sviluppo globale del credito dell'11 per cento. Questo quadro globale può tagliar fuori interessi di questo settore particolarmente acuti in questo periodo stagionale; mi propongo quindi, nei limiti del possibile, di svolgere un'azione in tale direzione, anche se non posso garantirne il successo.

Ora, qualche onorevole senatore mi chiedeva se, pur sussistendo questo contingentamento del credito che la CEE ci dice di seguire, non sia possibile effettuare delle diversificazioni qualitative. Preciso che il problema di effettuare un controllo qualitativo del credito è sempre stato un po' al di fuori della nostra normativa per quanto riguarda il breve termine. Per quanto concerne il medio termine questo si può fare benissimo, poichè c'è il credito agevolato e tutte queste autorizzazioni; nel settore del breve termine invece il problema tecnicamente non è molto semplice. Ma qui apro una parentesi, perchè non vorrei lasciare senza commento l'osservazione, fatta quasi in tono deprecativo, di coloro i quali si chiedono perchè la CEE debba porci delle condizioni. Rientra nella prassi degli organismi internazionali che concedono credito porre effettivamente delle condizioni che non sono di carattere politico, ma sono condizioni concernenti la condotta della politica economica.

Per esempio, quali sono le condizioni che di solito il Fondo monetario prescrive e che

sono uguali a quelle della Comunità? Il Fondo e la Comunità osservano come si è sviluppata la massa monetaria, che è la contropartita per lo sviluppo del credito, e quindi dicono: voi dovete contenere lo sviluppo del credito entro un certo limite. All'interno di questo limite dovete contenere il credito al Tesoro. Vi sono poi delle condizioni concernenti il volume e l'accrescimento globale della spesa pubblica e condizioni per quanto concerne il ristabilimento della competitività esterna. In altre parole, questi organismi internazionali si pongono questo problema molto semplice e preciso: io non posso fare credito ad un paese che sciupa risorse; voglio invece fare credito ad un paese che le impiega correttamente. Da parte mia non ho mai constatato che nelle condizioni poste dal Fondo monetario o dalla Comunità economica europea ci fossero condizioni di carattere politico. Vi ho sempre visto condizioni riguardanti una rigorosa gestione della finanza pubblica e una politica economica coerente e razionale. Quindi è molto difficile, diciamo, risentirsi di questo atteggiamento degli organismi internazionali. Del resto questo atteggiamento non è dissimile da quello di un banchiere, il quale quando fa credito ad un'azienda vuole vedere almeno il bilancio e vuole sapere quali sono le prospettive di sviluppo.

Io dissi in un'occasione che la reticenza dei nostri *partners* a concederci crediti derivata da questo fatto: che essi avevano la netta sensazione — concedendo crediti all'Italia — scusate se lo dico in termini brutali ma io non sono un politico e sono abituato a parlare chiaro — di imporre ai loro lavoratori di lavorare di più e di consumare di meno per consentire a noi di fare il contrario.

ROSSI GIAN PIETRO - EMILIO. È un'impressione giusta.

OSSOLA, *ministro del commercio con l'estero*. Ora, ridivento politico e non dico quale paese lo ha detto. Comunque più di un paese lo ha detto. È questa una considerazione che ha un certo peso anche se qualche volta viene spinta fino ai limiti della irritabilità nazionale.

Il senatore Catellani ha ricordato che la divisione delle competenze fra i vari Ministeri non è molto razionale

C A T E L L A N I . Non è colpa sua, onorevole Ministro.

O S S O L A , *ministro del commercio con l'estero*. Però io concordo su questo giudizio. Per esempio, per quanto riguarda il Ministero che rappresento ci sono effettivamente dei doppioni: la Direzione generale delle valute tocca e si sovrappone alla Direzione generale del tesoro nel concedere alcune autorizzazioni; la Direzione generale degli accordi tocca e si sovrappone alla Direzione generale degli affari economici del Ministero degli esteri; e così la Dirimport tocca problemi che potrebbero essere e sono anche di interesse del Ministero dell'agricoltura e del Ministero dell'industria. Naturalmente la soluzione di queste difficoltà pone un problema di carattere generale che va al di là delle mie attribuzioni.

Io sono d'accordo con il senatore Girotti quando ha detto che non bisogna andare in giro troppi funzionari e bisogna lasciare che i commercianti facciano i commercianti. Però sono anche d'accordo con l'onorevole relatore quando dice che bisogna dare loro un quadro di certezze e di assistenza. È appunto in questo contesto che i centri di affari — che sono stati ricordati — verranno da me potenziati e seguiti. Lo sviluppo di questi centri è indispensabile perchè essi forniscono un'assistenza continuativa ai nostri esportatori, soprattutto ai piccoli e medi esportatori che con molto spirito di avventura, con molto dinamismo e con grandi sforzi si lanciano alla conquista dei mercati esteri ma che mettono poi in pericolo — quando gli affari vanno male — il livello di occupazione dei loro dipendenti. Questi esportatori devono trovare naturalmente tutta l'assistenza tecnica che è necessaria all'estero e questa assistenza può essere fornita solo da un centro di affari permanente che costa, mi dicono gli esperti, il doppio di una fiera. Quindi è una cosa che deve essere seguita.

Potrei riprendere ancora delle altre osservazioni. In particolare quella fatta dall'ono-

revole Presidente sulla necessità di ridurre i consumi alimentari che hanno un contenuto di importazione molto forte. A questo proposito avevo pensato di fare una specie di campagna. Non so come definirla...

C A T E L L A N I di educazione del consumatore.

P R E S I D E N T E . Se mi consente, onorevole Ministro, campagne per l'orientamento dei consumatori sono state fatte nel 1962 e nel 1963 in particolare sia dal Ministero dell'industria, sia dal Ministero dell'agricoltura ma come avviene di solito in Italia, queste campagne sono state fatte con una certa intermittenza. Secondo me, è necessario riprendere quelle esperienze.

O S S O L A , *ministro del commercio con l'estero*. Potrei dire, se ho ancora a disposizione 10 minuti — rispondendo all'invito che mi è stato fatto — qualche cosa sul mio viaggio in America.

Mi sono recato negli Stati Uniti approfittando di un invito che avevo ricevuto alcuni mesi addietro per partecipare ad un seminario del Fondo monetario internazionale che studiava alcuni problemi monetari internazionali e anche il problema dell'oro di cui, a torto o a ragione, continuano a ritenermi un esperto, non so perchè. Stavo per lasciare cadere questo invito ma, dopo una attenta riflessione, ho pensato che valeva la pena di approfittarne per prendere contatti con alcuni esponenti vicini alla nuova amministrazione democratica. In quella occasione naturalmente ho visto i dirigenti del Fondo monetario, in particolare l'amministratore delegato e il direttore generale, professor Witveen, e i suoi collaboratori; ho visto Simon e Yeo, esponenti del Tesoro nell'amministrazione uscente e poi una serie di persone che ritengo vicine alla nuova amministrazione democratica. In particolare l'onorevole Roys, che è il presidente del Sottocomitato del Congresso per la finanza internazionale, i professori Bergsten, Cooper e Malgrem che sono consiglieri per vari affari del nuovo Presidente, Rover Roosa, che è un banchiere attualmente ma che è stato Sottosegretario al

tesoro e che potrebbe diventare un esponente ufficiale della nuova amministrazione, e una serie di altri esperti e banchieri internazionali.

Io non sono andato negli Stati Uniti alla ricerca di prestiti e di concorsi, ma ho presentato il caso italiano in un modo che la considerazione di questi concorsi divenisse evidente per varie ragioni. Cioè ho presentato la situazione italiana schematicamente nel seguente modo: non abbiamo una congiuntura — ho detto loro — che va abbastanza bene. La produzione industriale sta salendo, ed è superiore del 10 per cento a quella dell'anno scorso. Quindi avremo uno sviluppo del reddito quest'anno del 4,50 per cento in termini reali con un'espansione di consumi, ma purtroppo, con un ulteriore calo degli investimenti del 2 per cento, con una inflazione che è tripla rispetto a quella della media dei paesi industriali e con un'evoluzione dei costi unitari di produzione che non è certo soddisfacente.

Avremo quindi quest'anno un *deficit* della bilancia dei pagamenti che potrà essere dell'ordine di 2300 miliardi di lire. Cosa accadrebbe se non facessimo niente? Sulla spinta della curva di evoluzione della nostra economia — e qui adesso ragiono in termini di ipotesi, per poi dire che queste ipotesi non si possono purtroppo avverare — potremmo avere l'anno prossimo sulla base di questa ipotesi (che il commercio mondiale si sviluppi al ritmo dell'otto per cento circa, che noi manteniamo la nostra quota mercato, che le nostre ragioni di scambio rimangano invariate, che i salari aumentino del 22 per cento, che i prezzi al consumo aumentino del 17 per cento e la scala mobile di 25 punti), uno sviluppo del 3 per cento. Un 3 per cento che consentirebbe uno sviluppo dei consumi, e anche uno sviluppo degli investimenti. Ma cosa accadrebbe? Che la bilancia dei pagamenti sarebbe deficitaria di duemila miliardi di lire. La bilancia dei pagamenti correnti, cioè relativa a merci e servizi.

Ora, se a questi duemila miliardi di lire aggiungo altri mille, 1200 miliardi per il rimborso dei prestiti in scadenza, il *deficit* globale dell'Italia sarebbe di 3200 miliardi di lire. Questo è un *deficit* manifestamente inso-

stenibile, perchè il volume delle nostre riserve non ci consente di finanziarlo, e perchè la nostra capacità di credito non ci consente di avere i concorsi necessari per finanziarlo. Se riuscissi a finanziarlo sarebbe ottima cosa, ma non posso. Allora un *deficit* di bilancia dei pagamenti che non è finanziabile, dicono gli economisti, non c'è. I pratici, a cui io appartengo, dicono invece che si scarica sul tasso di cambio.

Quindi, se l'economia dovesse andare così, avremmo un deprezzamento del cambio che a sua volta si ripercuoterebbe, per l'elevato grado di indicizzazione della nostra economia, sui prezzi, sui costi, sulla scala mobile eccetera, e quindi anche sul livello di occupazione. Quindi non posso avere questo *deficit*, devo partire da una ipotesi di eccedenza nella bilancia dei pagamenti l'anno prossimo, altrimenti non posso finanziare il rimborso iniziale dei prestiti in scadenza. Da qui una serie di misure, alcune prese, altre da prendere. Questo è sempre il modo in cui ho presentato il caso nostro agli esponenti democratici della nuova Amministrazione americana e a quelli repubblicani. Da qui un pacchetto fiscale tariffario dell'ordine di cinquemila miliardi. Adesso tale pacchetto è completato. Allora, quando io ho avuto quell'incontro, era stata completata soltanto la prima parte, quella di tremila miliardi, e doveva essere completata l'altra di duemila miliardi, cosa che è stata fatta a livello governativo venerdì sera.

Cinquemila miliardi rappresentano uno sforzo notevolissimo, cioè il tre-quattro per cento del prodotto nazionale lordo. Non mi risulta che nessun paese faccia uno sforzo di risanamento così cospicuo.

Naturalmente ci sono altri elementi da considerare e da aggiungere a questo sforzo. L'auspicabile intesa tra Sindacati e Confindustria per quanto riguarda l'evoluzione del costo del lavoro. Un altro elemento è la spesa pubblica, soprattutto nel settore assistenziale e in quello degli enti locali, settori nei quali è necessario procedere ad un contenimento della spesa.

Limitandoci al pacchetto tariffario quali sono le conseguenze, ho detto agli americani, di questo pacchetto? Sono naturalmente

uno sviluppo del reddito molto modesto, un forte rallentamento dello sviluppo del reddito, una riduzione dei consumi e ancora, una riduzione degli investimenti.

Li ho allora invitati a considerare questo quadro in quello internazionale, ed i miei interlocutori hanno concordato sulla circostanza che si profila un certo rallentamento dell'economia su scala mondiale.

« L'Observer », al riguardo ha fatto recentemente previsioni meno ottimistiche di quelle espresse alcune mesi fa. Un altro elemento depressivo introdotto nell'economia mondiale è il prevedibile aumento del prezzo del petrolio. Un terzo elemento è l'atteggiamento dei paesi dell'Occidente che hanno dei *surplus* di bilancio dei pagamenti correnti, e quindi non c'è simmetria tra lo sforzo fatto dai paesi deficitari e quelli eccedenti, ed il divario deve essere ridotto, altrimenti il nostro sforzo diventa più forte. Infine c'è un altro elemento depressivo per l'economia internazionale che è l'indebitamento internazionale: i paesi in via di sviluppo sono indebitati per 150 miliardi, i paesi del Comecon per 35-40 miliardi. Individualmente ci sono paesi indebitati più di noi (il Brasile e il Messico, per esempio), e se guardiamo alla situazione sul mercato dell'Eurodollaro vediamo che siamo arrivati a 275 miliardi di dollari di eurodepositi, che sono la contropartita dell'eurocredito, quando questa cifra era nel '70, alla fine degli anni sessanta, di 60 miliardi, e nel 1973 era di 150 miliardi. Ora siamo arrivati a 275 miliardi di eurodepositi, che sono la contropartita dell'Eurocredito. Questo dà la sensazione della massa di indebitamento internazionale che pesa sul sistema.

Tutti questi elementi sono elementi della economia internazionale che delineano un quadro non più così rassicurante come era quello di alcuni mesi or sono.

A questo punto ho detto agli americani: dovete porvi questo quesito: conviene che l'Italia abbia una crescita molto rallentata nell'anno 1977, o viceversa, sulla base di programmi seri e coerenti come io ve li sto disegnando, conviene invece dare all'Italia un po' più di respiro per ragioni oltre che economiche anche di stabilità internazionale? Que-

sta è la domanda che ho posto sia al Fondo monetario internazionale sia agli esponenti dell'Amministrazione democratica.

Qual è stata la reazione? Al Fondo monetario circa lo sviluppo dell'economia internazionale pensano infatti che non ci siano elementi di preoccupazione. L'economia internazionale continua ad andare bene, e bisogna quindi che i paesi deficitari come il vostro — dicono — continuino la lotta contro l'inflazione (su questo siamo tutti d'accordo) e che se c'è uno sforzo di ripresa questo vada a beneficio dei paesi forti, che trascineranno poi gli altri.

Una visione troppo limitata e conservatrice, in parte condivisa anche dai rappresentanti dell'attuale Amministrazione repubblicana americana. Viceversa i consiglieri, gli uomini vicini al presidente Carter che ho menzionato, sono molto più preoccupati dell'evoluzione dell'economia internazionale, e vedono questi elementi depressivi che si stanno profilando, che non sono da drammatizzare, che comunque esistono. Sono come nubi che compaiono all'orizzonte.

Sono preoccupati dal pericolo dell'introduzione di restrizioni quantitative alle importazioni, perchè i paesi che hanno difficoltà di bilancia dei pagamenti cominciano a difendersi con misure restrittive; noi di tali misure ne abbiamo adottate due: i depositi obbligatori e la tassa. Io mi sono affrettato a dare assicurazioni circa l'eliminazione al più presto possibile, di queste restrizioni, non appena il pacchetto di misure fosse stato completato.

Questi uomini vicini a Carter sono anch'essi preoccupati dell'assenza di simmetria nelle bilance dei pagamenti che permettono forti avanzi nei due Paesi occidentali e rendono quindi, maggiori gli sforzi dei Paesi più deboli; temono che il fondo del sistema bancario internazionale non possa continuare a reggere il volume di indebitamento prima menzionato. Essi pensano già ad una riunione di vertice economico internazionale, sul tipo di quello svoltasi a Portorico, ma preparata con maggiore profondità, che affronti tutti questi problemi e, in aggiunta, quello dell'indebitamento nei Paesi in via di sviluppo e dei Paesi ad economia socialista,

Sulle altre questioni, la loro opinione è che la politica energetica degli Stati Uniti deve essere rafforzata. Gli Americani hanno molto allentato gli sforzi in questa materia, tanto che la loro dipendenza dal petrolio è maggiore che alla vigilia della crisi petrolifera. Ciò dipende dal fatto che importano petrolio per il 50 per cento del loro fabbisogno, mentre tale percentuale era minore all'inizio della crisi.

Circa il prezzo del petrolio, ho trovato un'atmosfera di maggior ottimismo, molto più di quello che avessi io; non danno cioè affatto per scontato che ci sia un ulteriore aumento nel prezzo del prodotto. Sia l'attuale Amministrazione, sia la nuova (non so in che modo e con quali procedure) stanno esercitando pressioni perchè ci sia un momento di riflessione prima di decidere l'aumento del costo del petrolio, ed ancora ho potuto notare che la nuova Amministrazione è più aperta al dialogo dell'attuale.

Infine, è stata fatta la specifica domanda se si considera la ratificazione di quel meccanismo finanziario noto con il nome di *Safety net* (che è quello dell'OCSE), approvato da quasi tutti i Paesi. Non l'abbiamo ancora ratificato, ma è stato presentato un disegno di legge in Parlamento a questo scopo perchè si tratta di uno strumento di credito in-

ternazionale che agevola i Paesi che ne hanno bisogno. Ho trovato, ripeto, la nuova Amministrazione abbastanza aperta più dell'attuale che, finora, non sembrava molto favorevole a tale ratifica.

Concludendo, gli uomini di Carter sono apparsi molto più espansionisti degli uomini di Ford ed il loro orientamento, quindi, dovrebbe facilitare i nostri sforzi.

P R E S I D E N T E . Ringrazio sentitamente il ministro Ossola per la sua esposizione, che è stata il miglior coronamento di un serio dibattito e di atteggiamenti univoci particolarmente costruttivi.

Non facendosi obiezioni, e con l'astensione dei Gruppi comunisti e socialista, resta inteso che la Commissione conferisce al senatore Barbi il mandato di trasmettere alla 5ª Commissione il rapporto sullo stato di previsione della spesa del Ministero per il commercio con l'estero.

La seduta termina alle ore 13,40.

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI
Il consigliere parlamentare delegato per i resoconti stenografici
DOTT. RENATO BELLABARBA